Anno V. Capodistria, Novembre-Dicembre 1907. N. 11-12

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

IL PREFETTO ANGELO CALAFATI

e i Domenicani di Capodistria.

Il dalmata Angelo Calafati — era nato a Lesina —, da Venezia, dove esercitava l'avvocatura, venne a stabilirsi a Capodistria intorno al 1800. Di lui, e dell'opera sua come prefetto del dipartimento dell'Istria, dirò più ampiamente, quando avrò finito lo spoglio dei copiosi documenti, custoditi in questo civico archivio, che all'epoca napoleonica si riferiscono.

Nel 1802, agli 8 di gennaio, egli chiese, ma invano, d'esser aggregato al Nobile Consiglio di Capodistria. Tuttavia nel gennaio del medesimo anno è «soprastante ai ponti» col conte Giovanni Totto, e nel febbraio susseguente «giudice alli Danni dati». Sempre nel 1802, il Calafati coperse successivamente le cariche di «sindaco eletto al Fontego», di «giudice attuale», di «sindico deputato», di «giudice contumace». Ebbe, anche, missioni di fiducia dalla Comunità che il 20 novembre del 1802 lo spedì a Venezia per acquistare 900 «stara» di frumento, contrattate con paron Gregorio Davanzo di Angelo da Rovigno.

Bel parlatore, di portamento altiero, un po' affettato come tutti i Dalmati, il Calafati, se vanta molti clamorosi trionfi come avvocato, pochissimi ne riportò come uomo. Il suo comportamento politico destava le diffidenze dei buoni Capodistriani, allora — nel 1804 — attaccatissimi al Governo austriaco. Difatto il Lesinotto avversò fieramente il conte Filippo de Roth, ministro plenipotenziario di S. M. Francesco II, che pure era un gentiluomo perfetto, benvisto dagli uomini e adorato dalle donne della nostra città. Che in cotesto odio del Calafati non

c' entrasse la stizza di vedersi lasciato in disparte, io non oserei affermarlo: il sentimento dell'ambizione in lui sorpassava i limiti del credibile, e un individuo ambizioso è naturalmente portato a compiere qualunque azione pur di raggiungere il suo scopo. Sono disposto però ad ammettere che il suo vivace ingegno e il suo fine discernimento abbiano divinato quello che due anni appresso successe in realtà, cioè l'occupazione francese della penisola istriana, e che in tale aspettativa egli, da quell' astuto dalmata che era, abbia voluto cadere, come si suol dire, con le mani avanti. E può anche darsi benissimo ch' egli fosse uno dei tanti ammaliati dalla gloria fulminea del primo impero; e per vero il suo indomato amore alla causa napoleonica sopravvisse alla caduta del Bonaparte. Nel 1814, durante la cattività dell' Elba, un tal Tempesta venne a portargli il saluto del grande Esiliato, e nel 1820 — anno di sua morte — il suo cadavere fu esposto alla morbosa curiosità del publico vestito della brillante divisa di prefetto napoleonico.

Dai rapporti della polizia del tempo, pubblicati nella mia *Guida storica di Capodistria* [1]), risulta a chiare note che il Calafati, sotto il reggimento del de Roth, non ristette dall' agitare a favore della Francia, tanto da provocare nella nostra città la nascita di due partiti politici, austriaco l' uno, francese l' altro. Metteva capo il primo alla famiglia dei conti Totto, e rappresentava la stragrande maggioranza della popolazione, mentre il secondo era capitanato dal Calafati in persona, che aveva al suo fianco, valida coadiutrice, la famiglia Cadamuro-Morgante. In seguito a coteste scissure, la sicurezza publica lasciava molto a desiderare fra noi: pareva di essere ripiombati nel più fitto medio evo, e i rapporti del 1814, alludenti a quel periodo, parlano di aggressioni armata mano consumate ai danni ora dell' uno, ora dell' altro campo. Completamente esautorato e impotente a frenare gli eccessi dei Francofili, il povero conte Filippo de Roth ne moriva di rabbia e di dolore il 1804.

Ma forse meglio che dall'Astro napoleonico, il Calafati si sarà sentito attrarre verso il Bonaparte dalla modernità d' idee e dallo spirito d' innovazione che caratterizzano le riforme del primo Impero, figlio legittimo della rivoluzione francese. Infatti

---

[1]) Benedetto Lonzar editore — Capodistria 1906.

Austria significava oscurantismo, fossilizzazione negli antichi ordinamenti, guerra ad oltranza ai santi principii spuntati dal sangue della Convenzione.

Piena la mente e il cuore degli assiomi enunciati dai filosofi francesi del XVIII secolo, il Nostro fu spietato eziandio con la defunta Repubblica veneta.

Secondo lui, la Serenissima è colpevole di avere fomentato l'ignoranza in Istria col bandirvi i libri, le scuole e le tipografie e coll'accordare agli analfabeti, solo perchè nobili, il privilegio di poter essere fregiati coll'alloro dei dotti.

Imperante Venezia, lo spirito dell'avarizia era all'ordine del giorno: il pastore espiava la trasgressione e il delitto con la perdita della sua pecora; il pescatore con la perdita della sua rete; l'agricoltore con la perdita delle sue messi; il commerciante con la perdita delle sue merci. La discordia, sempre favorita; quindi l'accusatore ascoltato, il calunniatore non mai punito. Di qui l'immoralità nelle nostre plebi e nei nostri blasonati.

Altri — esclama il prefetto [1]) — deplorano la scarsezza di popolazione! Quale popolazione poteva sperarsi nell'Istria, ove i cibi corrotti erano in commercio; le acque salubri, in vendita; le putrefatte, in uso; le infermità, senza rimedî; le epidemie, senza vigilanza; i poveri, senza soccorso; «nell'Istria, in cui con la respirazione istessa e nelle case e nelle strade e perfin nelle chiese i principj assorbivansi della morte?»

Gl'Istriani sono tacciati d'inerzia? Ma come parlare d'industria, quando gli stessi salinari venivano obbligati talvolta a sommergere i frutti preziosi dei loro travagli?

E il commercio? Poteva esso fiorire in una provincia educata dalla legislazione unicamente per il contrabbando?

L'agricoltura!

Da noi l'agricoltore, prescindendo dall'ignoranza dei metodi più razionali, oppresso da infinite vessazioni, perdeva il suo tempo in viaggi senza profitto, in contestazioni senza soggetto, in liti senza fine, in spese senza misura. Dissanguato dalle *decime, doppie decime, prande, primizie, regalie, fra-*

[1]) Discorso pronunziato dal Prefetto dell'Istria Angelo Calafati, cavaliere dell'Ordine Reale della Corona di ferro, all'apertura del Consiglio Generale del Dipartimento. Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCVIII (Archivio Gravisi-Barbabianca).

terne, monasteri, usurai, a lui non restava che un po' di fiato per maledire il giorno che aveva preso una zappa in mano!

La poveraglia infestava le nostre città.

«Quale ricchezza accumularsi poteva nell'Istria, in cui veniva accarezzata l'indolenza, disanimata l'industria, depressa l'energia? nell'Istria, da cui il denaro pubblico e privato sortiva per tanti secoli senza speranza di ritorno; nell'Istria, già condannata ad esser povera dalla politica d'un Governo debole, *onde non destare i desiderj di un confinante potente?*»

Gl'Istriani erano inetti alla vita militare. Ma cotesta inettitudine non dovevasi attribuire al carattere, bensì all'abitudine. Nei secoli andati s'era assuefatti a rimirar nel soldato, anzichè il difensore della patria, il ministro delle rapine, l'oggetto dell'avvilimento e del disprezzo. «Marziali esser non potevano i poveri, vedendo il contrario esempio nei benestanti. Marziale non poteva esser alcuno sotto un inmarziale Governo».

Queste, per sommi capi, le accuse rivolte dal Calafati alla Repubblica di Venezia in occasione dell'apertura del Consiglio Generale del Dipartimento. E non tutte infondate; tutte però esagerate. E si capisce: era il rappresentante del governo nuovo che sparlava del vecchio. Bisognava strappare ad ogni costo dall'animo degli Istriani l'immagine della morta Serenissima: un pizzico di calunnia non guastava punto, tanto più che gli estinti non si difendono . . . .

Ad essere sinceri, si deve convenire che l'Istria, dopo soli pochi mesi di dominio francese, fece un tale mutamento in meglio da destare le maraviglie di tutti gli storici spassionati. Onorata la milizia, risorta a novella vita la coltivazione della terra, facilitati gli scambi commerciali con buone strade rotabili, perseguitati dai rigori d'una legge inesorabile i contrabbandieri e i banditi, tolte le proibizioni che inceppavano il libero smercio dei prodotti del suolo, concesso a tutti di approfittare dei favori della natura e delle acque che rigavano il dipartimento, introdotta nell'Istria la manifattura dei lini, dei panni, ingentilita la razza delle pecore nostrane con arieti di Francia, d'Italia e di Spagna, aumentati gli stabilimenti industriali, ridotte a lavoro le estensioni abbandonate, fatti resistenti ai lunghi viaggi i nostri saporiti vini: ecco le conseguenze immediate del felice cambiamento di governo operatosi nel novembre del 1805.

Per condurre a termine un' opera di risanamento morale ed economico così vasta e complessa, ci voleva un' energia indomata, una volontà inflessibile, una mano di ferro, insomma: e tale fu senza dubbio il prefetto Angelo Calafati. Anche lui, come tutti, del resto, i luogotenenti e generali di Napoleone, aveva voluto essere una copia, in sedicesimo, dell' immortale Côrso. Amante della scenografia, soleva circondarsi di un fasto, di una magnificenza che male si adattavano con le limitate risorse di un prefetto d' un piccolo e povero Dipartimento qual era l' Istria. Dai subalterni e dagli amministrati esigeva cieca obbedienza: all' ordine dato, doveva seguire l' esecuzione immediata del medesimo. Onde ispirò più timore che affetto, più rispetto che venerazione.

A Capodistria, come capo-luogo del Dipartimento, dedicò cure speciali: molti progetti abbozzò, ma pochi soltanto potè ultimare per l' ostilità dei suoi avversari politici e per le calunnie di alcuni suoi dipendenti che vedevano in lui nient'altro che il rigido superiore pronto a colpire senza remissione il benchè minimo loro trascorso.

L' ambito posto cui lo aveva innalzato la fiducia del vice-re Eugenio, destò le invidie di certi alti impiegati del Ministero di Milano, come fu il caso del delegato A. Porcari, il quale, mandato dal ministro «a scandagliare con riserva e con ogni possibile esattezza gli oggetti tutti relativi al Demanio nel Dipartimento dell' Istria» *(Capodistria, 6 agosto 1806)*, usa nel suo rapporto non solo la meticolosità del burocratico che cerca il pelo nell' uovo, ma ancora la velata perfidia dell' emulo cui non par vero di colpire, sia pure all' ombra molto comoda dei «doveri d' ufficio», un rivale fortunato. Ne giudichi il lettore:

«Già da tre mesi è stata da questo Sig. Prefetto instituita la Direzione del Demanio in Capo d' Istria, composta da un Direttore, da un Segretario, da due Ragionati, da un Cassiere, da un Protocollista e da due Scrittori. Il Sig. Francesco Gallo è la persona destinata dal prelodato Sig. Prefetto in qualità di direttore: *oltrecchè questo Individuo gode di una non vantaggiosa opinione presso tutti gli Abitanti dell'Istria, a causa della passata di lui condotta privata, non ebbe mai Impiego alcuno*, se non quello di Tassatore per le Tasse civili, criminali e politiche. *Egli solo maneggia l'Ufficio in tutta dipen-*

denza del Sig. Prefetto, e fin' ora gl'Impiegati della Direzione sono tenuti all' oscuro di quanto in essa si opera».

«Il Sig. Angelo Macri [1]) è quegli dal Sig. Prefetto destinato in qualità di Cassiere della Direzione; egli era sotto i Veneti e sotto gli Austriaci impiegato in qualità di Ragionato Scontro; nulla emerge di difettoso in conto della di lui condotta, e potrebb' essere un abile ragionato; *come Cassiere però sente tutta l' influenza del Signor Prefetto, sui di cui ordini e particolari disposizioni ha fin' ora effettuati dei pagamenti* **forse non abbastanza autorizzati.** *Risulta che in qualche caso siasi permesso di alterare e correggere il Giornale riformando singolarmente due partite costituenti in tutto L. 24,000 circa Venete che dal Sig. Prefetto furono fatte pagare, e che in seguito si credette di non farle apparire».*

Ladro, dunque, il prefetto Calafati?

Nient' affatto, e lo prova lo stesso Porcari:

«Le spese di costruzioni e di abbellimenti che il Sig. Prefetto fa eseguire all' intorno della Città, lo mettono in stretta situazione di prevalersi fino ad ora di ogni Fondo per soddisfarle».

* * *

Coi decreti 8 giugno 1805 e 25 aprile 1806 era avvenuta la cosidetta «avocazione al Demanio» di tutte le sostanze pertinenti ai conventi, alle confraternite e alle scuole del Dipartimento.

I monasteri riboccavano di libri, d' incunaboli, di manoscritti antichi, di quadri e sculture d' insigni autori, i quali oggetti, in seguito ad ordini severi di S. A. I. il Principe Vice-Re, dovevano essere raccolti e conservati in modo da garantirli da qualunque furto, o danno di mano imperita, e diligentemente collocati in siti capaci e sicuri da ogni ingiuria di stagione.

Proibita pertanto la vendita dei quadri esistenti nelle chiese soppresse. Tutte le tele venivano messe a disposizione del Demanio. Il Ministero poi decideva quali dipinti dovevano

[1]) Quegli che fu ucciso dalla prima bomba piovuta a Capodistria nella notte terribile dell' 11 aprile 1809, durante l'attacco delle forze anglo-austriache collegate insieme. La casa del Macri era quella attualmente abitata dall' egregio Dottor Antonio Paulovich.

finire alla pinacoteca di Brera e quali no. Di quest' ultimi si faceva una conveniente ripartizione tra i vari Dipartimenti nella proporzione stabilita dal Signor ministro dell' istruzione publica.

Incaricato di compilare e trasmettere l' elenco dei quadri, provenienti dai chiostri, al Signor Consigliere Consultore Moscati, direttore generale della publica istruzione, era il direttore del Demanio in Capodistria, il quale, in data 16 giugno 1806, partecipava a S. E. il Signor Ministro delle Finanze come qualmente «li Reverendi Padri di S. Domenico, ridotti senza Convento, senza Chiesa e senza Beni si rifugiarono in una Casa privata».

I sindici del nostro Comune avevano presentato un memoriale a S. A. I. il Vice-Re, dove si pregava «che conservato fosse in questa Città un istituto utile alle scienze, alla cristiana istruzione, all' assistenza dei moribondi, ed alla confessione».

Ma il decreto vice-reale parlava chiaro: i Domenicani, poichè erano caduti *sotto gli effetti* della nuova legge di avocazione, dovevano abbandonare all' istante la città.

Infieriva in quell' anno, violentissima, un' epidemia di tifo che, fra le altre vittime, si portò via tre dei pochi frati ricoveratisi nella casa privata di cui più sopra si discorre. Ciò nonostante il rigido Calafati intimò a quei miseri il draconiano decreto che qui si riporta:

«Capo d' Istria 21 giugno 1806,
«Il Prefetto del Dipartimento d' Istria
«Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro
«Alli
«Reverendi PP. Domenicani di Capo d' Istria.

«Un comando dato da S. A. Imp. e replicato dall'A. S. «li 13 Aprile p. p. prescrive che li PP. Domenicani di Capo-«distria vadano ad abitare nel Convento del loro Ordine a «Venezia. Esso R. Comando è stato due volte vocalmente «communicato alli PP. stessi dal Prefetto del Dipartimento, «il quale ha tollerato ora i loro incommodi, ed ora i loro «commodi.

«Ogni dilazione ulteriore renderebbe responsabile il Pre-«fetto in faccia al R. ineseguito Commando, ed è perciò che «ordina ad essi PP. l' immediata esecuzione, offrendo alli me-«desimi tutti i mezzi necessari per la sussistenza».

Muniti di una commendatizia del Calafati stesso per il Magistrato civico di Venezia, gli espulsi Domenicani partirono da Capodistria la sera del 24 giugno 1806, e la mattina del 25 sbarcarono felicemente alla Riva degli Schiavoni, accolti con modi più cortesi e caritatevoli dai loro confratelli del convento del *SS. Rosario delle Zattere*, e portando nel loro cuore, indelebilmente impresso, il ricordo del loro cenobio convertito in ospitale militare e della loro chiesa tramutata in stalla per gli stalloni della cavalleria francese dall' utilitario nonchè sacrilego governo napoleonico.....

Domenico Venturini.

Da Orazio: l'ottavo sermone del secondo libro

Orazio.

Piacqueti il pranzo di quel gran signore d'un Nasidieno?*)
(Mi spiego: ieri, nel mentre cercavo di te per averti
con meco a tavola, seppi che là tu cioncavi, mio caro,
fin dal meriggio.)

Fundanio.

Sicuro! nè mai stetti meglio.

Orazio.

Via, narra,
se non t'increscе, qual cibo calmò il tuo appetito per primo.

Fundanio.

Un cinghiale di Lucania, preso, si come lo stesso
anfitrion ripeteva, al soffiare d'un blando scilocco.
D'aperitivi il contorno. Ciò son: pastinaca, lattughe,
feccia di Coo, raperonzoli, salsa di pesce e radici.
Poi, sparecchiata tal roba, un succinto garzone rasciuga
con una rossa pezzuola la tavola d'acero, che
disbarazzata vien tosto da quanto procaccia fastidio

*) Mi servo, come si vede, dell'esametro dattilico, adoperato dal Pascoli ne' suoi ben noti e mirabili saggi di traduzione dei poemi omerici.

a' commensali od è inutile: ed ecco avanzarsi, con vini
cècubi, Idaspe, pomposo qual vergin d'Atene che rechi
ostie a Demètra, ed Alcone con vin sedicente di Chio.
L'ospite, allor: «Mecenate, su dimmi: vuoi bere tu albano
o preferisci falerno? posseggo sì l'uno che l'altro.»

Orazio.

Oh il miserabile fasto! ma narra, chè bramo saperlo,
chi mai t'è stato compagno, Fundanio, all'allegro simposio.

Fundanio.

Sommo, io medesmo; vicini miei, Visco Turino, se pure
non erro, e Vario. Nel prossimo letto, i clienti Vibidio
e Balatrone col loro signor, Mecenate. Poi, prima
del convitante, Nomentano, e, dopo, il buon Porcio, che a riso
tutti moveva per quel suo ingollar le stiacciate d'un fiato.
Còmpito poi di Nomentano si era di tutto indicare
ciò che ci fosse d'insolito. In fatti noialtri, profani
(ciò è la turba restante), si sta già mangiando molluschi,
pesci ed uccelli, da' novi sapori e non anche gustati:
come fu chiaro pur quando ci vennero offerte non mai
assaporate busecchie di rombo e di passera. Poi,
Nasidieno mi afferma che le mele nane son buone,
se a luna scema spiccate. Che cosa ciò voglia mai dire,
tu 'l saprai meglio da lui. Balatrone qui osserva a Vibidio:
«Invendicati morremo, se non tracanniamo a dovere»;
e più capaci bicchieri domanda. Ecco muta colore
l'anfitrione, chè nulla spaventalo più de' beoni,
o perchè soliti a dirne di cotte e di crude, o perchè
co' troppo forti licori s'ottundono il fine palato.
Or Balatrone e Vibidio ne' calici d'Àlife intere
anfore vuotano e sono da tutti imitati, all'infuori
dei convitati dell'infimo letto, che nuocer non sanno.
Poi, sur un piatto, si reca, natante fra squille, un'anguilla:
ed il padrone, sollecito: «Pregna fu dessa pigliata:
chè dopo il parto la carne, si sa, n'è mai sempre peggiore.
Ed è formato l'intingolo: d'olio che viene dal primo
torchio venafro, di fin caviale spagnolo e di vino
fatto in Italia e cinquenne, che infuso fu proprio nel mentre
esso l'intingol cuoceva (se cotto, conviengli soltanto
il vin di Chio); poi aggiunto vi fu pepe bianco, non senza
un po' d'aceto finissimo d'uva di Lesbo; ed io quindi

per primo volli che uniti vi fossero pure nasturzi
e ruche; e infine Curtillo v' incosse dei ricci di mare
non risciacquati, chè vince l' umore lor proprio ogni salsa.»
A questo punto precipita sovra la mensa il sospeso
padiglione, traendo con seco tal nugol di polve,
quale nè men per le terre campane aquilone solleva.
Noi, che ben più temevamo, quand' ogni pericolo cessa,
ci rinfranchiamo di nuovo; ma Rufo, *) chinata la testa,
si mette a piangere come se morto gli fosse un figliolo.
E qui la terminerebbe, se a Rufo non desse conforto
quel saggio di Nomentano: «Ahimè, quale de' numi, o Fortuna,
è più crudele di te che pur sempre ti godi beffarti
di nostre cose?» Ma Vario a grandissimo stento poteva
col tovagliolo frenare le risa. E dicea Balatrone,
che si fa gioco di tutto: «Son cose che toccano ai vivi,
e non mai gloria condegna risarcirà te di tue pene.
Di', non t' affanni tu dunque per far sì che splendidamente
io sia da te convitato, che non s' imbandiscano pani
abbrucciacchiati, o pur salsa mal fatta, e che tutt' i donzelli
bene azzimati e succinti compiscano il loro dovere?
Bel pro, se poi ti succede che giù il baldacchino ruini
come pur ora, o che incespichi un servo e ti spezzi un tagliere!
Ma l' eccellenza dell' oste, non meno di quella del duce,
è rivelata dal malo e non già dal propizio destino.»
Nasidieno, a sua volta: «Concèdati il Cielo, o buon uomo,
e commensale perfetto, qualunque mai cosa tu chiegga!»
Poscia domanda i calzari. E qui, Orazio, tu avresti veduto
dire la sua ciascheduno all' orecchio del proprio vicino.

Orazio.

Ah, nessun altro spettacolo avrei più gradito; ma dimmi,
su, quali cose ti tennero allegro più tardi.

Fundanio.

Nel mentre
chiede Vibidio ai donzelli se forsè anco l' orcio è in frantumi,
da poi che non gli si reca da ber quant' ei vuole (frattanto
si ride, sotto un pretesto qualunque, e Balatro è con noi),
ecco, e tu, o Nasidieno, ritorni con ilare faccia,
per contrastare, tu saggio, all' avversa fortuna. Di poi

*) È il cognome di Nasidieno.

due fanti, sovra un bacino, recarono i membri affettati
d' un grue, cosparsi di sale non poco e di bianca farina,
e il fegato appetitoso d' un' oca impinguata con fichi,
e in fine spalle di lepri, staccate dai lombi, sì come
più savorose di molto. Per ultimo fûro imbanditi
merli col petto arrostito e colombi privati del dosso,
deliziosi bocconi, se l' oste d' ognun non ci avesse
storia ed origin narrate. Ma noi, per vendetta, fuggimmo
senza nè pure toccarli, quasi avvelenati Canidia
con peggior fiato li avesse che quel de' serpenti africani.

Pisino, novembre 1907.

Giovanni Quarantotto

ECHI POETICI DI LEGGI SUNTUARIE VENEZIANE

di quattro secoli or sono.

«Tornando dal Concilio di Trento il Padre Alfonso Salmerone Giesuita, et fermatosi in Venetia a predicare, vedendo le nobili Venetiane andare con le spalle, et col petto coloritto, che a guisa di specchio vi si potevano le genti rimirare, si messe a biasimare questo abuso, con tanto fervore, eloquenza, et spirito, che fece alzare i corpetti delle donne sopra le mamelle, et in cambio di quello sottilissimo velo, che portavano sopra la carne, ordinò che si facessero un giupone accolato, che dal nome del Predicatore fu detto, et è ancora nominato il Salmerone». Così Antonio Persio afferma d' un provvedimento consigliato dal Gesuita e accettato dalla Republica [1]).

Quanto fosse in quel secolo diffuso ormai l' uso dei belletti non solo a tingere le guance ma anche il seno e come questo si portasse scoperto sì da rendere famoso l' *espoitrinement à la façon de Venise* non giova qui ricordare; faremo solo noti in proposito alcuni versi inediti d' un anonimo preso

[1]) Vedi P. Molmenti. La st. di Venezia nella vita privata. P. II.ª pp. 428 nota I.ª — Bergamo 1906.

appunto da cotali grazie d' una donna più o meno gentile che però, secondo il poeta, non ricorreva punto ad apparecchi artificiosi

Sia benedetto el corpo che te ha fatto
Quelle maravigliose to t.....
Ohimè! mo l' è pur care e molesine
Co xe pur bianche più che n' è la latte.

No le xe giozo giozo contrafatte,
Nè con belletti, nè con aque fine,
le xe naturalmente pichenine
de so pè dure e senza pellegate.

Sia benedetto el zorno che mi fu
depenti dal amigo i vostri petti
che fo po causa che venni da vu.

Serreve pur occhi mie poveretti
Quando che vu volè, no sperè più
de veder più de sì cari pometti!

Sia donca benedetti
Quanti passi che ho fatti de qua vía
quando vu gieri drio la zelosia.

Mi ve son restà, fia,
Per el favor de gieri sì obligao,
Che sempre insina che me inscirà el fiao

Ve sarò affettionao
E se talvolta ve vorè degnarve
vegnerò solamente a saludarve.

Mi no vogio tocarve
Chè a dir el vero no me parè za
donna da esser cusì strappazzà

Ma da esser adorà;
Donna da esser tegnua in bombaso
E no che tutti ve daga del naso

vu se una fia de raso
Una fia de veluo, una anconetta,
da farghe solamente de baretta.

Oh cara speranzetta
Ve son mi ben da senno restà schiavo
Quando ve vistì un petto cusì bravo

restiti allora un ravo
o, per dir megio, un zocco, un bordonal
muto, orbo, e senza calor natural.

Qui il poeta, preso l' aire, perde per due terzine il senso della misura, talchè noi veniamo addirittura alla conclusione:

Ve fazzo reverentia
Adesso, e con sta pena e con sto inchiostro
sapiè pur certo che son tutto vostro.

(dal codice marciano it. IX. 173
della fine del 500 e dei primi
anni del 600; cc. 420 t.°).

Ma ritornando più davvicino al nostro soggetto: alla proibizione, voglio dire, dell' eccessivo e disonesto *espoilrinement*, ecco quanto malignano certi versetti, pur essi inediti, d' un bello spirito anonimo che alle leggi da principio ricordate probabilmente si riferiscono, tolti dal medesimo codice marciano (cc. 266 t.°)

Del Prior de Muran alle donne.

Donne, se tegnerè le t.... fuora,
i zaffi le torà per contrabando,
forsi, che no ghe è, che va spiando,
che no i ve le mettesse in salamora.

Tegnille alla bonazza dalla buora,
infin che dura questo fredo grando,
Vardèle vu, che i le andarà addattando,
si le ha da star cusì, staga in mal' hora.

El danno sarà pò, co sia sta iustae,
perchè le t.... sè use a star sborose
se ne sobogirà gran quantitae.

Le vegnarà salvadeghe e pelose,
cò le no abbia la so libertae,
Patientia, i vuol cusì, tegnele ascose.

Manca mo, che andè tose,
Cò fa le putte da San Zane pollo,
senza recchini e senza perle al collo.

Risposta delle donne.

Ve vegna la giandussa e dentro e fuora
za che le nostre t.... è contrabando,
no ve agrizeu, sier vecchio, andar digando,
ste bagie? andè e cazzeve in salamora.

Nella seconda quartina le donne fan mostra d'una lingua così mordace da dover essere ridotta al silenzio, ma il senso si può rilevar egualmente da quanto segue:

Vardeve dalle gatte questo instae,
che zaffa volintiera cose ascose,
pregando Dio no vegna voluntae

A nu, che semo tanto fastidiose
farle rostir, cò semo i.....
per satiar nostre vogie rabiose.

Parlè con le bavose
Raccommandeve a San Zane Pollo,
che no ve sia fraccà l' osso del collo.

Donne se vu se mezze scorozzae
vu avè una gran rason par questa crose,
za che i vuol, che portè le t.... scose,
E che davanti andè tutte serrae.

Mo l' è po pezzo assae che le brigae
si va criando tutte a una vose
che presto presto i vogia che andè, tose,
con drappi curti e con scarpe tagiae.

Mi mo no 'l credo e no 'l crederò fie,
anzi è da creder, stè de bona vogia,
che mai la prima parte starà in piè.

Fe pur tanto che i drappi no ve imbrogia
che le t.... no resta sobigie
E chèl doppio mal tempo no ve arcogia

Creperave da dogia
E farave un bordel de mille pianti
Se no ve sborassè (*scopriste*) tutte davanti

alla piu longa, inanti
che daga fuora el boccolo alle riose,
che no portarè pì le t.... scose.

L' accenno dell' anonimo all' uso delle perle se non mi dà occasione di riparlare ora particolarmente su questa foggia di sfarzo la quale tanto avvinceva gli animi femminili e della quale tenni già parola altrove [1]) mi richiama però per un istante all' argomento: sono altri due piccoli componimenti anonimi non privi di sale e talora maliziosi che una delle tante «parti» prese dalla Republica ispirò a qualche spirito mordace. A quale tra le innumerevoli leggi restrittive sull' uso delle perle si accenni nei due epigrammi non è facile dire; forse a quella del 23 Novembre 1562 colla quale si comandava che, eccettuata la Dogaressa e le sue figliuole, tutte le donne che «havessero finiti anni dieci, dopo il suo primo matrimonio non possino portare, ne in modo alcuno usare» perle di sorte

[1]) Vedi in «Ateneo Veneto» Di alcune leggi suntuarie della Rep. Ven. 1903 pp. 449 sgg.

veruna. Ecco, ad ogni modo, quanto maligna l'anonimo nel codice stesso (cc. 318 t.°):

Donne, saveu perchè la parte presa
se osserverà al despetto
de quei che no la vuol senza rispetto?
perchè i marij no ghe farà contesa.

Accordeve un dì tutte e co sè in letto
tegnive, finchè il collo
abbrazzandove stretto,
no i ve promette dar le perle al collo.

Mi ve so dir che allora un tal decreto
sarà fatto in secreto,
si averè sto consegio sempre amente,
che i ve darà la filza e il so pendente.

O mie madone care
me despiase la presa de sta parte
che i marij vostri ha fatta far a arte
azò che quando i vuol
soldi col pegno i fazza co se suol,
con risego più certo de zuogarle
che venderle e smaltarle
per più richezze far a so fioli.
Ma anche per altro è grandi i mi duoli,
che quando il tempo piu le macchie scovre
più le perle le covre.
E apunto allora i vuol che le liaghè,
Onde senti nel cuor più pene amare,
perchè i soldi no ghe è,
E vu manifestè le vostre tare.

Ma era davvero tutto oro quel che luceva? Mostrava di dubitarne forte il *Caravia* il quale nel suo gioiello poetico detto il «Naspo Bizzarro» cosi prorompeva ingrognato:

....no de quelle, che adesso se usanza
de portar che assai donne in deo se mette
fazando d'esse a portarle gran smanza
per creder, che le sia zoie pretiose,
e no zoiaze false, e vergognose

Son certo, e chiaro, che si assai dé quelle
belle, e de l'intelleto, savio, e raro,
che le someia in ciel lusente stelle,
si l'anemo lo havesse netto, e chiaro,
che quelle zoie che par fine, e belle
fusse più false che un trufo, e un baro,
le no vorave, che le ghe fosse viste
che un cuor zentil no ama cose triste.

No lassarave portar zoia falsa
alla mia Bionda, più presto vorave
con fortuna morir in acqua salsa
non ho del zentilhomo, ne del grave
nè mai so opinion ghe sarà valsa
quei che in scrigno l' honor sera con chiave,
e porta, e fa portar zoie de fumo
per no desfar de la menzoia, el grumo.

Vorave più presto portar una piera
de sie ducati pretiosa, e fina
che zoie false che mostra miera
valor de scudi senza osso, nè spina,
che le se proprio como se la ciera
ipocriti, che à far mal no refina,
mostrando in ciera de esser santi, e boni
e al mondo no ghe ze i magior giotoni.

I và per strada co i so coli à l' orza
mostrando d' esser zoie pretiose,
à dir calcosa d' essi me se forza,
perche i fa cose molto vergognose,
i mostra haver in tel petto una torza
che guarda el cuor in le opere pietose
e si i se si ben conzi a mo diamanti,
che i par boni, e se falsi sti furfanti.

Porave dir de zoie false ancora,
e cusì de sti hipocriti ribaldi,
che con zanze, è zenochi i santi honora
e a far ogni mal i se più saldi,
che no se l' oio in acqua a star de sora,
che andar i possa in te l' inferno caldi,
è sia le zoie false in pezi rotte,
e chi le apresia ghe vegna le gote.

Perche se vede che natura vuol
che chi tien l' oro scoso in ti so scrigni,
le gote spesse fiae vegnir ghe suol,
che ghe fa star in pie strussiai e arcigni
ma d' una cossa me despiase, è duol,
che ghe se assai riconi, che con scrigni
i se ne traze de le zoie bone,
e con le false inganna la soe donne.

Ho una ferma speranza in tel cervelo
che no passerà forsi troppi mesi,
che se farà de ste false un restelo,
è chi haverà i so danari spesi,
maledirà chi sarà stao pello
chi haverà conseiai, a tanti presi
i habbia compra una zoia falsa, e gofa,
che in puochi dì diventa bruta, e slofa.

El sarave più meio assai comprar
un robin, ò un diamante puoco, e gaio,
è ste zoiazze false lassar star,
le zoie fine se un zusto scandaio
da squadrar quei, che 'l so honor vol stimar
è de vergogna chi no se bresaio,
tegnive certo brigae mie care,
che chiama zoie, se persone rare.
(p. 109 r° e sgg. del N. B. Trevigi MDCXX Appresso Angelo Righettini).

Certo alle apparenze si badava molto anche allora tanto che il mio anonimo, se pur è sempre lo stesso, trova di che ridire altrove (cod. id. cc. 420 t.°)

Donca chi no averà busto pontio
feriariol, ninfe al colo, nè coletto
i so rizzi in le tempie co 'l fonghetto
per bezzo Luteran sarà dà indrio?

Donca l' esser tilado e ben vestio
l' andar largo in ti fianchi e 'l calzar stretto
e 'l farsi coloretti còl belletto
fa che para da bon quel che è da rio?

Tal gondola par bella, che chi vuol
comprarla co i la vede despazzà
ogni corba ogni corbollo ha un cariol.

Certi par garzignoi fuora de ca
che ha le carne pì raspie che un storuol,
fiappi cò è una vessiga desgionfà.

A tal che chi no sa
buttar guado, far sazo e parangon
no ghe rende mai zusto el *

Chi vuol un bon melon
El togia a tagio e no se fida in fior
Nè in mare, nè in bel scorzo, nè in odor.

E si ben el color
Ve mostra chil sia vero moscatello
deghe dei denti suso e morseghello.

E chi magna vedello
xe megio che i lo paga de pì un grosso
che in pè de comprar carne comprar osso.

* Non riesco a decifrar la parola.

Tanto è vero che il lusso è stato sempre la fonte prima di tutti i mali! Ed infatti che dire di tempi nei quali era possibile ad un animo, sia pur soverchiamente esacerbato, scrivere versi quali i seguenti?

Sonetto alla Venetiana

Tal va a p....., che crede lassar
Sul foger so mogier, sorelle e fia
E no xe cusì presto voltà via,
che dal berton le se fa bisegar.

Questa no xe sententia da citar,
passo de lezze, nè filosofia
ma un dir che tira al son di profetia,
che se vede ogni di verificar.

Fazzo un presente de sta testa al bogia,
se ghe xè maridà che nò abbia corni
nè putta che no sappia zo che è cogia.

Vardè che adesso se pia più Lioncorni
ma tutti e tutte, sia chi esser se vogia,
xe p..... xe becchi a nostri zorni.

(ib. cc. 78 t.°).

Perdoniamo lo sfogo al poeta e che la buona stella brilli ognora propizia sul capo dei miei quattro lettori! . . . .

Dr. Antonio Pilot.

Venezia

Aethicus Istricus fu istriano?

I

Il canonico Pietro Stancovich, predicatore delle glorie istriane, mette fra gli uomini distinti della sua terra un *Antonino Etico istriano*, il quale (riassumo le sue notizie) fu autore dell' Itinerario attribuito all' imperatore Antonino e di una Cosmografia e visse in sulla fine del IV, o al principio del V secolo dopo Cristo [1]).

[1]) Cfr. **Stancovich,** *Biogr. degli uomini distinti dell' Istria,* Capod. Priora, 1888². (La I ed. è del 1828-29).

Se nessuno di questi dati, o quasi, oggi risponde alla verità, non è da imputarsi lo Stancovich, il quale altro non fece, nè più era equo pretendere, se non rispecchiare lo stadio della ricerca critica intorno ad Etico, quale risultava dagli studi del Simler [1]), del Voss, del Barth, del Cluver; non dobbiamo però nasconderci che fu difetto di metodo o amor di campanile quello spacciare per nostro, senza pur ombra di dubbio, l'antico cosmografo, solo perchè nei codici al nome Aethicus s'aggiunge l'appellativo *Istricus* o *Ister*. Oggi il dubbio non solo può sorgere, ma essere anche facilmente risolto, grazie alla pubblicazione di un'opera di Etico prima ignorata [2]), la quale contiene parecchi dati biografici, ed alla critica tedesca, la quale dopo lungo dibattito è venuta alle conclusioni che si possono brevemente compendiare così:

II

Sotto il nome di Etico Istrico va in parecchi codici una *Cosmografia*, che un «Presbyter Hieronymus» avrebbe tradotta e abbreviata dall'originale greco. Etico, celebre filosofo, stando alla *Cosmografia*, viaggiò tutto il mondo allora conosciuto, atteggiandosi, novello Apollonio di Tiana, a scopritore e cingendosi di un nimbo di mistero. Il libro tratta anzi tutto della creazione del mondo, del cielo, della terra, dell'inferno, della caduta dell'angelo ribelle, e poi descrive i meravigliosi viaggi di Etico, il quale, movendo da Taprobane visitò prima l'occidente, indi il settentrione, il Mar Caspio, la Grecia, il Mediterraneo, l'India, la Libia. La lingua è un latino barbaro, spesso incomprensibile; accanto alle notizie veritiere, il libro contiene ogni sorta di favole e di invenzioni, e divagazioni intorno alle imprese di Alessandro Magno, alle conquiste degli antichi re di Roma e via dicendo, nelle quali è difficile raccapezzarsi.

Il concetto del Wuttke, il quale non ebbe dubbio di sorta sulla autenticità delle notizie dell'opera stessa e della sua cornice e credette di poter ravvisare nell'Hieronymus nominato il padre della chiesa S. Gerolamo, non regge più, e per vari

[1]) E non *Simlevo*, come in Stancovich, l. c., II ed.

[2]) Cfr. **D'Avezac** nelle Mém. de l'acad. des inscr. XIX (Parigi 1852) e **H. Wuttke**, *Die Kosmographie des Istrier Aithikos im lat. Auszuge des Hieronymus*, ecc., Lipsia, Dyk, 1853. Cito da questa edizione.

indizi s' ha da concludere che l' opera non può essere anteriore al secolo VII.

Ad Etico è attribuita ancora in certi codici la paternità di un' altra opera geografica (quella di cui parla lo Stancovich), certamente non sua. Con sodi argomenti si dimostra che la prima parte di quest' opera altro non è se non una copia un po' camuffata della cosmografia di Giulio Onorio e che la seconda é ricalcata su un capitolo di Orosio [1]). Nei manoscritti più antichi essa si intitola *Cosmographia cum itinerariis suis et portibus et ex fastibus Romanorum et consulum nominibus et diversis sine quo nemo prudentium esse potest* senza che il nome di Etico vi comparisca, e si ritrova molto spesso riunita coll'Itinerarium Antonini [2]), onde si spiegano le affermazioni dello Stancovich e quell'*Antonino* dato ad Etico quale prenome.

III

E veniamo al quesito propostoci: il cosmografo Etico fu istriano? Questi due passi della Cosmografia messi a raffronto: *Hic igitur Aethicus, Histriae regione, sofista claruit* (cap. 2) e *Explicit liber Aethici philosophi chosmografi natione schitica* (c. 113) parrebbero contradditori, ma si conciliano facilmente interpretando *Histria* non per la nostra regione, ma per quella omonima alle foci del Danubio. Ancora: due volte parlando dell'*Histria* Etico fa menzione dell'*Hister*, ossia del Danubio, dove è notevole specialmente il passo seguente: *Histriam ingressus, cruorem tantum fudit ita ut undas Histri humanus cruor praeoccupassit* (c. 103). Potrebbe togliere valore alla testimonianza il fatto che anche il nostro Quieto anticamente chiamavasi *Hister*; ma ecco soccorrerci un altro passo, dove è detto che la Tracia era *interclusa ab uno latere Istro amne* (c. 76).

Alle stesse deduzioni venne nella introduzione alla Cosmografia anche il Wuttke [3]), partendo in parte da queste, in parte da altre considerazioni, ch' io ho voluto novamente vagliare, col presupposto che l' Histria di Etico fosse la nostra; ne risultò più chiara ed evidente ancora la verità contraria.

---

[1]) Cfr. **Berger** in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie d. class. Altertumswiss.* I (Stuttgart 1894) p. 698.

[2]) **Teuffel-Schwabe** *Gesch. d. röm. Liter.*, Lipsia, Teubner, 1882[4], p. 107.

[3]) l. c. pag. LXXVIII.

Si cessi dunque di ostentare il nome del cosmografo quale documento della civiltà nostra nell' età di mezzo, come sulla fede dello Stancovich fece più d' uno [1]).

Trieste 17 nov. 1907.

Baccio Ziliotto.

Horatio Moreschi

Da tre giorni pioveva or dirotto, or un' acquerugiola fitta e minuta da un cielo coperto di neri nuvoloni, che si rincorrevano minacciosi, cacciati dall' insistente scilocco. Dalla pergola dello zibibbo si staccavano ai buffi del vento le foglie inaridite, che prima di stendersi fradice al suolo, frusciavano per qualche istante sul ballatoio. La tristezza della stagione morente mi metteva nell' animo quel senso di malinconia che si prova all' appressarsi dei giorni sacri alla memoria dei defunti. E fu allora che il desiderio di vivere con quelli che m' aveano preceduto, mi fe' cercare i documenti più antichi dell' archivio parrocchiale di Sissano, deve mi trovava: e trassi fuori alcuni libri stazzonati a brandelli. Dalle pagine ingiallite dal tempo, guaste dall' umidore, dalla polvere e dal dente aguzzo di qualche topo, s' alzava un odor acre e spiacevole. Sentiva ripugnanza di posarvi le mani, ma quando incominciai a leggere, mi piacque, per la sua antichità veneranda, il profumo delle memorie che rifiorivano in quelle monotone notizie succedentisi in ordine di anni, di matrimonî, di battesimi e di morti. Era tutto un mondo che si agitava al par di oggi: le generazioni nuove sospingevano verso il tramonto le vecchie;

[1]) Per esempio **L. Gonan** *La storia istriana in dialoghi famigliari.* Trieste, 1888², p. 68: «L' Istria diede (nell' epoca romana) all' impero consoli, proconsoli, senatori, letterati e uomini di vaglia in ogni ramo della pubblica amministrazione, nella milizia, nella religione, nella medicina e nell' arte. Nomineremo.... Antonino Etico, che descrisse le vie principali dell' impero». — Il **Silvestri** *L' Istria,* Vicenza 1903, p. 525 lo dà come «letterato».

ai maritaggi che la morte infrangeva, altri a surrogarli si contraevano, le due razze incominciavano a incrociarsi, i bei nomi italiani s' accoppiavano con quelli di gente venuta da poco.

Leggeva qua e là a caso:

«A dì 7 Aprile 1652. Piero figlio di Biacio Di Osso et di Zannina sua moglie natto di legitimo Matrimonio il 5 instanti, batizato da me Ant.o Braccaricchio Arcip.te. Compari fù Piere Bortoluzzi et Comari Catarina moglie di Marco Raditicchio.»

«A dì 6 Ottobre 1652. Mattio figlio di Simon Popazzi di m. (*mistro*) Pieron, et di Maria sua moglie, nato di legitimo Matrimonio li 28 del passato batizato in casa da d.na Marina Bosiscovich per necessità, cerimoniato alla Chiesa da me Pre' Ant. Braccaricchio Arcip. Assistenti fur.no Mattio Stanisich e Colotta moglie di m. Mattio di Toffo q.m m. Toffo.»

Altrove: «A dì 19 Genaro 1652. Tonin Lorenzin di m. Roco è passato da questa alla miglior Vita con tutti li Sant.mi Sacramenti fù sepolto nella Chiesa di Ss. Felice et Fortunato da me Pre' Ant.o.»

Poi: «A dì 27 Sett. 1656. Congionsi in S. Matrimonio Antonio Chersin con Franceschina figliola del q.m m. Piero de Toffi, io Pre' Pietro Binussi Capellano fatte le solite cerimonie nella Chiesa Archipresbiterale di Ss. Felice et Fortunato, et ciò alla usanza di Pola et Polisana*) presenti li infrascritti Testimonij P. Zuane de Mori Subd.o, Franc.o Poppacci et Franc.o Forlan, servatis servandis.»

Indi: «A dì 9 Luglio 1663. Mattio Garofal da Momorano, et Lucia fig.la di Iseppo de Facis di q.sto Loco li congiunsi in santo Matrimonio. Io Horatio Moreschi Arcip.te et di pres.te pro Vic.o Gen.ale di Pola li ho congionti in Santo Matrimonio nella Chiesa Archipresbiterale, servatis servandis, giusto alli decreti del Sacro S.to Conc.o di Trento, alla presenza di m. Matteo Vites Meriga, di m. Piero Popacci e di m. Santo de Zuate fabro del Loco, et nella solennità della Messa li hò benedetti nel Sig.re premissa la fede statuita del Rev.do Piev.o di Momorano, intendendosi questo matrim.o per il contrato anteced.te a fra' e suor, usanza di Pola e Polesana.»

Mi fermai con maggior interesse sul «reperitorio de' morti.» Quante tristezze, quante lagrime, quanti cuori infranti, quante

*) Il contratto matrimoniale di *fra* e *sor* a Rovigno, a Sissano ed altrove voleva significare che gli sposi costituivano fra loro una comunione di beni di quanto portavano tutti e due nel cumolo matrimoniale e quanto durante il matrimonio sarebbero per acquistare. Lo sposo poi costituiva una contradote alla sposa in segno di amore, e questa apparteneva ad essa esclusivamente.

speranze distrutte! E compiangeva ripensando i bambini morti nell'epidemie, le donne giovani che discendevano nella bara inghirlandate di speranze come movessero alle nozze, i padri di famiglia o le poverette designate col nome di Elena o di Maria morlaca. Quel tono di funerea solennità con cui venivano registrati i defunti, tutti confortati dalla Religione, or sono tanti anni quando la società era in condizioni ben diverse dalle presenti e la fede infiorava la fossa di promesse immarcescibili, ben si confaceva alla stagione ed ai sensi dell'animo mio.

Con l'anno 1656 la scrittura si cambia e palesa una mano avvezza a trattar meglio la penna, la dizione si fa più corretta, più rotondo il periodo, più scultoria la frase e qualche parola di compianto delicata e sobria lascia intravvedere un cuore ben fatto.

La prima nota del nuovo arciprete nel *libro dei morti* suona così:

«A dì 2 Luglio 1656. Cappitò avviso in q.o Loco qualm.te il M. R.do Pre Antonio Braccaricchio Arciprete Diocesano fosse Pass.o da q.sta alla miglior Vita nell'Inclita Città di Venetia li 23 Giug.o ultim.te pass.o et Io Horatio Moreschi success.re al sud.o Arcipretatto Vidi humari il suo Cadavere nella Chiesa di s. Geminiano di d.a Città L'anno di sua età 59, il giorno 23 Giugno come sopra.»

Ed un'altra, fatta più tardi, era concepita così:

«A dì 30 Giugno 1663. Antonio Ribaricchio Cieco, nativo di Rovigno, ma habitante in questo Loco già anni 21 l'hò congionto in s.to Matrimonio et Antonia v. g. Vedova del q. Lorenzo Sain, et per evvitare pericolo di redicolare d.o Cieco, qui nella mia Casa segui il d.to Matrimonio, presenti m. Piero Frezza, e Zuanne Milossevich Testimonij hauti, e pregati, in reliquis servata forma Concilij Tridentini.

Ego Horatius Moreschi Archipresbytero, et modo pro Vicarius G.nalis Ill.mi et R.mi D. D. Patris Ambrosij Fracassini E.pi Polensis, haec solemnizavi, et mea manu conscrips'.»

Il nome dell'Arciprete Moreschi non mi riusciva nuovo, e frugando nella memoria mi sovvenni dove l'avessi letto: nelle «Notizie storiche di Pola, edite per cura del Municipio» nel 1876; e pochi minuti dopo vi leggeva nella prefazione: «Altro sacerdote di nome Moreschi, arciprete di Sissano, dettava pure una memoria storica di Pola, di cui non si ha traccia». Così se ne parla anche nel Saggio di bibliografia

istriana. Ed allora con maggior interessamento svolsi quelle pagine su cui, or son dugento cinquant' anni egli andava notando i di fasti e nefasti della sua parrocchia. E mentre sfogliava quegli antichi documenti, mi sembrava ch' egli, trattenendo il respiro, mi si avvicinasse alle spalle a leggere con me le note che aveva scritto dolorando. Si, leggiamo insieme *il reperitorio de' morti*, li ce ne son registrati anche de' tuoi parecchi, o don Horatio, e mi scende al cuore, come fossi ancor vivo, la tua iattura, ch' esprimevi con quella rassegnazione che ti veniva dall' alto. Leggiamo:

«A dì 26 Agosto 1660.

Passò da questa alla migliore vita un fanciullino per nome Nadalin, d' anni 3, mesi 8: nepote, latere sororis, di me Horatio Moreschi Arciprete, et al R.mo Pro Vic.o Gen.le di Pola; spirò XI giorni dopo la morte della q. Mad.na Lucietta mia dilettissima sorella, sua madre, et moglie del q. D.no Lorenzo Tagliapiera d'Albona, et un giorno dopo la morte d' ello q. D.no suo Padre, et mio carissimo Cognato, premorti in Albona mia Patria.

Fu sepolto nella Chiesa Archipresbiterale di questo Luoco nell'Arca dinanzi l'Altar di S.ta Monaca esibitami dal m. Rocco Lorencin per affetto et amore qual mi porta. Fu accompagnato dal R.do Capell.o e M. R.do P. Ant.o Lorenzin, Piev.o di Lisgnan co l' exequie parvulorum sepultuato, attrovandomi mesto e dolente non solo per la perdita d' ello, quanto delli suoi Genitori. Sit Nomen D.ni Benedictu:»

Ecco in undici giorni distrutta una famiglia!

Un anno di poi un' altra nota insolita mi richiama l' attenzione.

«A dì 10 Agosto 1661.

Venne l' avviso et lettere di Mons.r Archidiac.o Bastiroma (?) già Vic. G.le di Pola, qualmente li 17 Lug.o passa:, nella Città di Roma era pass.o da questa alla miglior vita L' Ill.mo et Rev.do Mons.r Aluise Marcello quon. Vescovo di Pola a visitare li sacri Limini si portò ivi, havendo lasciato me Horatio Moreschi Arcip.te per suo Pro Vic.o G.nale in spiritualibus et temporalibus di questa Diocese, havendo la med.ma governato per l'aiuti prestigli dal S. Iddio un Anno, et due mesi pieni; furono in q.ta Chiesa Archipresbiterale celebrate le sante Messe, et Divini Ufficij, et il funerale consueto con l' assistenza di molto Popolo; fu posto in Roma sopra il suo sepolcro *Il seguente Eloggio. In San Marco.*

Aloysio Marcello Patritio Veneto
E congregatione Somasca ad Episcop. Sebenicens. deinde Polens. assumpto
Viro fidei propagandae ardore, innocentia et fortitudine animi praeclaro
Qui anno 1647 in Sebenicensi obsidione
Pastoris partes ac Ducis pie simul et fortiter explevit
Romae dum Sacra Limina veneraretur extincto
Anno Salutis 1661, aetatis vero 65
Franciscus Bastiroma Vicentinus Archidiaconus Polensis, ejusque
Vicarius Generalis moestissimus posuit.

Horatius Moreschi Archipresbyter, proximus Pro Vicarius Gen.lis Polensis, praeteriens, manu pr.a in hoc libro posuit.»

E a dì 20 gennaio 1662, scriveva:

«Madonna Domenica Vedova del q. D.no Antonio Moreschi, Madre dilittissima di me Horatio Moreschi Arciprete, passò da questa alla miglior Vita, spirando al Sig. Dio, alla meza notte in circa, dopo lunga e travagliosa infirmità di sei mesi; essendo d' età d' ani sessanta cinque, fù confessata; et a contemplazione della stessa Io di Lei adorato Figliuolo l' amministrai il Sacramento dell' estrema ontione, non potè communicarsi per l' accidente periglioso che cadè appopletica, gli fu rac.ta l' anima, qual rese al suo Creatore invocando il santissimo Nome di Giesù, et tra le braccia mie et di Giacomina moglie di q. Zuanne Millossevich del q. m. Vido di questo Loco et di mia sorella di lei figliuola morse; assistita da cortesissime et caritatevoli Donne, presenti al di lei transito. Con facoltà del Rev.mo S. Vicario Cap.lare, et per cortesia dell' Honoranda Vicinanza delli Merighi e Dadodici *), fù disignato per degno Sepolcro al suo Corpo un loco sotto la Pilella dell'Aqua santa nella Chiesa Archipresbiterale di SS.ti Felice e Fortunato Martiri n.tri Protettori, qual sepolcro Io prefatto Arcip.te lacrimante benedissi; et ivi fù posto il di Lei Cadavere, con cond.ne che non possi alcuno in nisun tempo esser sepolto, eccetto ch' io, in occorrenza d' elegerlo per mia sepoltura. Fù celebrato tutto il Divin off.o con l' intervento del R.do P. Pietro Cucurrino Capell.o Il R.do P. And.a Lorenzin Piev.o di Lisgnano, R.do Pre Michel Francolich da Medolino, Suddiac.o And.a Zuannich, et Chierico Franc.o Popacci. Il Corpo fu levato dal d.to Clero, et portato per honorarlo dall' Honorandi Dadodici, accompagnato quasi da tutto il Popolo, a quali tutti il S.r Dio conceda lunga vita. In futura Memoria di che Io Arcip.te prenominato per affetto della Cara Genitrice minutam.te sposi ciò; Pregando li M. R.di S.ri Arcip.ti avvenienti miei Successori scusar L' affettatione di questa Diciaria proffusa; et dopo haver

*) Meriga è il *maricus villae* come veniva chiamato nell' Italia alta e media, ed era un capo od anziano della villa. I Dadodici o Dadodise avrebbero dovuto costituire una carica di cui non saprei precisare gli uffici.

questa Letta che si compiaciano per quell'Anima dire un Requiem a quali prego addesso per all' hora, sempre l'assistenza del Spirito S.to»

A di 22 settembre 1663 un' altra nota che dice:

«L' Ill.mo e Rev.mo Fra Ambrogio Fracassini Vescovo di Pola d' età d' anni 66 in c.a passò di questa alla miglior vita nella Città di Pola, al quale io Horatio Moreschi Arcip.te et suo Pro Vicario G.nale ho amministrato il Sacramento della Penitenza; hebbe L' oglio s.to per mano del M. R.do Curato della d.ta Città, et gli fú racc.ta L' anima; et assistendolo io qual sopra, spirò al Sig.re alle sette hore della notte: fu vestito Pontificalm.te, et portato nella Cattedrale, stette sopra terra tutto il sabato 22, sett.e et Dom.ca li 23 con molto concorso di Popolo fú portato processionalm.te attorno la piazza, fati gli officii, et Sante messe; di mio ordine fu posto in Deposito, sin' altro avviso de s.ri Parenti da Brescia. Visse Vescovo mesi 5, giorni 23, alla Residenza mesi 4, giorni 10. tene ordina.ni le pentecoste; fecce la Visita a Dignano, Barbana, Albona, Fianona et Fiume, dove institui il Monasterio di Monache: fú Frate di S. Dom.co, Maestro et Theologo, et Inquisitore a Vicenza et poi molt' anni Inquisitor Generale in Venetia.

A dì pr.mo d' ottobre in questa Archipresbiterale fú gli fatto il solito funerale con molto popolo presente.

Fú poscia humato il suo Cadavere, a mezo della Catted.e con l' iscrizione da me composta.»

L' iscrizione è del tenore seguente:

FR. AMBROSIVS · FRACASINI · NOB. BRIXIEN.S
ORD. PRAEDIC. OLIM · INQ.R GNALIS · VENETIA.
HIC · IACET
OBIIT · EP.VS · POLEN.S ANO · PRIMO · SVI · INGRESVS.
D.NI · VERO · MDCLXIII · DIE · XXII · MEN. SEPT.

Come si vede, Pre Horatio Moreschi era uomo molto stimato e per pietà e per studio, ed è vero peccato che nulla resti della sua storia di Pola: chi sa quale e quanto tesoro di documenti non sia andato perduto con l' opera sua! Godeva grande stima presso i vescovi diocesani e nell' Istria, dove il suo nome era conosciuto, chè non una volta accompagnò i presuli nelle visite canoniche, durante le quali predicava e in italiano ed in lingua illirica, come si eruisce dalla memoria presente, rinvenuta nell' ultima pagina del libro dei morti, la quale anche per altro motivo che non sia una curiosità biografica, desidero qui riportare. Ma le carte, rôse dal tempo e forse da qualche topo malaugurato, non permettono di darla nella sua integrità: bastano però a far comprendere quanto vo dicendo.

«Laus Deo Semper.

Ad futuram Dei memoriam. Il primo giorno dell' Anno 1660, festa della Circoncisione di N. S. Giesù Christo, p.mo di Gennaro jnditione Romana XIII sotto il Pontificato della Santità di S. Alessandro VII, L' ano V Reggiendo la Cathedrale di Pola l' Illmo e R.mo Mon.r Aluise Marcello Vescovo d' ella Città. Essendo Arciprete in questo Luoco di Sissano Io Horatio Moreschi nativo di Albona portate processionalmente dalla Chiesa di s. Francesco, nell'Archipresbiterale di ss. Felice e Fortunato Martiri Le S.me Reliquie donate. Le due prime donate dal Mol. Ill.mo e Rev.mo Mons.r Francesco Bastiroma, Archidiacono, et Vic.o G.nale di Pola, et queste per essere venerate nell' Archipresbiterale sud.ta, diede S. S. R.ma in reconoscenza ch' io Arciprete sud.to nel spatio di g.ni 70, L' hó concomitato nella Visita che fece S. S. R.ma sopra li luochi dell' Imperio, soggietti a questa Diocese, ne quali ha amministrato il Sacramento della Chresima il Ill.mo e Rev.o Mons.r Vesc.o . . . . . et io l' ho servito per Mastro di Cerimonie, et hò predica . . . . . della sacra Visita, et forza del Sacram.to della Chres . . . . . ho eseguito nella Visita del stato Veneto fatta . . . . . luoghi di questa Diocese, mentre Mons.r . . . . . renzo, et Conte d' Orsara nel spazio di g.ni 7 . . . . . Chres.ma servendo io anted.o Arciprete . . . . . ré Puljuti predicando sopra li stessi Pre . . . . . et illirica, secondo il bisogno, et secon . . . . . di questa Diocese, et altri Luochi: Ond . . . . . Prelati parole di molta stima . . . . . Ill.mo e Rev.mo Mons.r Vesc. di Pola . . . . . Diocese per il spatio die S. Ill.ma si . . . . . Infirmità, et 3 Reliquie, quali in . . . . . liquiario a Pubblica veneratione del Popo . . . . . .

NOMI DELLE SS. RELIQVIE.

. . . .Exuberantia Martire, Vna di S. Timoteo Ma . . . . .
. . . . Vna di S. Vincenzo Martire, et una di s. Vale . . .
. . . . .pr.te sud.to il pres.te Attestato di manu . . . . .»

Ai 12 luglio 1665 egli scriveva, col cuore angosciato e fisso in animo di provvedere alla rivendicazione d' un grave torto subito dalla sua famiglia, questo annunzio mortuario.

«Lucietta figliuola di m. Gasparo Lupetin et d.a Madalena ingali d'Albona, et Cugina in 2.o grado di Consanguinità di me Horatio Moreschi Arcip.te latere matris, d' età d' anni 20 in c.a in stato di Virginità passò da questa alla miglior Vita, essendo stata meco sedici mesi con esatta obbedienza, et puntualità per governo mio: fù confessata da R.o Pre And.a Lorenzin Piev.o di Lisgnano suo Confessore ordinario, fù Communicata in giorno di Dom.ca infra l' octava del Corpus D.ni

li 7 d.o dal R.do Capell.o di questo Loco con divotione evid.ma. Et io sud.to suo Cugino la notte anteced.te il d.to giorno 12 sud.o li ho conferito il Sacramento dell'estrema untione, L'assistè per pochi momenti raccomandandogli l'Anima esso R.do Capellano, qual spiró al sig. Iddio assistendola la sud.a sua madre mia Ameda, et una sua sorella. Fú celebrato il suo funerale col maggior num.o di Messe habbi potuto havere, accompagnato dalla Carità di molto Popolo, et quasi di tutte le Honorande Donne del Loco compiangenti le lagrime della Genitrice affiittis.ma. Il cadavere fu trattenuto sin all'occaso del sole insepolto, aspetando il di lei P.re, et fratello con suoi Congionti, fú poi rispetto alla stagione posto sotto terra nel Cemiterio dell'Archipresbiterale per modum depositi animo trasferendi, servatis servandis ad Sepulcra suorum Maiorum in Patriam. Io Arcip.te ho fatto tutte le premesse narratevi dopo haver pianto estinti qui la Madre, un Nepotino latere sororis et Giac.na mia Sorella dal perfido marito uccisa ingiuste, et innocentem.te, come lasciarò di ciò memoria col favor Divino a pró del suo Candore non macolato.»

E fu l'ultimo. Da quel giorno il suo nome non apparisce più. E morto? è partito? si recò forse a Venezia come il suo predecessore Braccaricchio, per dimenticare nell'incanto ammaliatore della Regina dell'Adriatico l'ambascia dell'animo esulcerato?

Quando alzai gli occhi da quella triste lettura durata omai troppo, mi sentii stanco. Era la mezzanotte e mi recai a riposare. Ma di dormire non fu il caso. Pensava che in quelle anguste e basse camere due secoli e mezzo prima egli aveva tante volte camminato meditabondo e dolente, ora svolgendo le fila del suo lavoro, ora piangendo i suoi cari.

Come Dio volle, m'addormentai. Ed ecco una ridda di sogni macabri mi si schierano dinanzi: erano Sissanesi, vestiti nell'antico loro costume sobrio e signorile, e morlachi rapaci; vedeva battesimi e funerali e nozze e sangue in un grottesco arruffio.

Quando aggiornò, andai frugando tra le carte più vecchie e qualcosa trovai. Sono alcuni documenti che il povero Moreschi andava di lunga mano raccogliendo per compiere la storia divisata? O sono notizie raccolte da altri, in epoca posteriore? Furono essi consultati e letti da qualche studioso?

Sono due fascicoli: l'uno di carte novanta quattro contenenti copia di molte decisioni del Senato veneto su questioni che riguardano la villa di Sissano; l'altro un fascicolo — il

settimo della collezione — di quattordici investiture autentiche di terreni concessi dalla Repubblica precipuamente a famiglie morlache in quel territorio, nella prima metà del settecento.

Comunque sia la cosa, ritenni opportuno di presentare queste poche memorie della vita del Moreschi, come quella che dà occasione di studiare le condizioni nelle quali allora trovavasi Sissano, una delle ville che più marcatamente conserva il carattere, la lingua, gli usi degli antichi istriani.

Prof. Valeriano Monti.

Alcuni cenni sui commerci dell'Istria antica.

È risaputo oramai come alle schiatte ibero-liguri, che occuparono l'Istria nell'età neolitica, sien successe poi (età del bronzo) le stirpi traco-celtiche od illire, come voglian chiamarsi (ben da distinguersi dalle slave), di cui furon rampolli gl'Istri, i Giapidi ed i Liburni.

Gl'Istri occuparono il tratto di territorio che va dall'Isonzo all'Arsa, i Liburni quello dall'Arsa al Tarsia (Tersatica) estendendosi fino allo Zermagna e sulle isole, i Giapidi si stabilirono sull'Ocra a ridosso degli Istri e dei Liburni. È naturale che, e per la posizione geografica e per la conformazione del suolo e per lo sviluppo della costa assai accidentata, gli Istri ed i Liburni abbiano esplicato subito una grande attività commerciale, essi che n'erano maestri fin da quando avevan lasciato le loro sedi primitive al Mar Nero, pur mantenendo la lor natura bellicosa e fiera per difendersi dalle incursioni dei vicini Giapidi e Carni.

Infatti come prima gli Ibero-Liguri avevano avuto relazioni di commercio coi popoli della Sava e del Po, così adesso gl'Istri — e specie i Liburni — le ebbero e le svilupparono meglio ancora cogli Etruschi, coi Fenici, coi Greci. Gli Etruschi ritraevano il ferro e l'oro da Hallstatt, l'ambra e lo stagno dal settentrione. Gli Istri ed i Liburni non furono estranei a tali traffici, ed i molti oggetti etruschi di lavoro pregiato tro-

vati in Istria, l'istessa fondazione di Mutila e Faveria, che il nostro Carli vuol etrusche, i crani brachicefali trovati ad Ossero, ci son prova che gli Etruschi avevano anche lor fattorie in Istria e che Istri e Liburni ritraevano gran parte degli oggetti di lusso dalle fonderie di bronzo, che gli Etruschi avevano nei pressi di Gorizia e a S. Daniele del Carso. Il nostro museo provinciale, la raccolta archeologica di Ossero e quella degli eredi del marchese Vincenzo de Gravisi a Capodistria hanno varî oggetti etruschi, tutti rinvenuti in Istria e specie monete colla scritta HAT. (Hadria).

Fin dai tempi più remoti intenso fu anche il commercio degli antichi Istri coi Fenici. Ce lo provan i miti di Cadmo e di Armonia, il nome di Akelim dato agli Illirî, quelli d'Istria — a quanto vuolsi — dato alla penisola e quello di Istris all'isola di Cherso, quello di Electrides al gruppo delle liburniche, le lapidi aquileiesi, i riti funerarî e l'infinito numero di oggetti fenici ed egizî rinvenuti ad Ossero. I Liburni e gl'Istri quindi furono per lo meno gl'intermediarî del commercio fra l'Oriente e l'Occidente e certo Ossero ne fu lo scalo principale di scambio. Coll'accrescersi però della potenza assiro-babilonese e colla decadenza dell'Egitto, cessa la grandezza fenicia. La Grecia si libera dal servaggio fenicio, come lo provan i miti di Ercole e Teseo; le onde dell'Adriatico non vengon più solcate da navi d'Asia, sorge più fulgida che mai la stella dell'Ellade ed i Greci, resisi indipendenti, si danno al commercio ed alla navigazione (mito degli Argonauti) e liberano il mare dai pirati che lo infestano (guerra troiana). E così che il loro commercio si estende fino all'ultimo seno dell'Adriatico e quivi fondan colonie discacciandone i Fenicii. Il drago dagli occhi di fuoco, Ino figlia di Cadmo, le vittime umane sacre a Giove Lafistio, Agamennone ed Ifigenia, Ettore ed Achille, Oreste e Pilade, deità o prettamente fenicie o assunte dai Fenici dai traco-celti, ci provano la lotta incessante delle tribù elleniche contro l'Oriente. E meglio ancora della spedizione degli Argonauti, che venne a noi sol coi poeti orfici della scuola alessandrina, la colonizzazione greca alle spiaggie nostre ci è provata dal mito di Diomede, che cacciato dall'adultera moglie Agialia si rifugia al Timavo, da quello di Perseo, che tagliato il capo a Medusa, giunge al Po, dal nome di Absyrtides dato alle isole di Cherso e Lussino e da quello di Absyrtos

ad Ossero, di Curicta a Veglia, e specialmente da quello di Hera, la dea degli Istri, l'Artemide dei Greci, la Diana cacciatrice, la dea lunare, la lucente deità dei cieli, fiera vendicatrice nel suo odio, quell' istessa a cui gli Absirti avevan eretto un tempio:

E tragittaro nelle due Brigeidi
Isole di Diana. Eravi un tempio
Sacro alla Dea sur una d' esse.

(Apoll. Arg.)

P.

Errori vecchi ed errori nuovi sull' Istria.

A proposito d' una recente publicazione *)

Gli stranieri, specie i Tedeschi, come non possono concepire l'idea di un' Italia meridionale senza pensare subito al lazzarone napoletano, o al brigante calabrese o al maffioso siciliano, così non possono figurarsi l' Istria senza vederla abitata da soli Slavi e per di più miserabili e semibarbari; gli stranieri, fatte pochissime e lodevoli eccezioni, parlano del nostro paese senza conoscerlo, senza forse averlo mai veduto; essi non san trovarvi che pezzenti Cici, venditori d' aceto e di carbone, che rozzi Morlacchi, incolti e sanguinari. Or ciò è falso, falsissimo; in primo luogo gli Slavi dell' Istria non sono quei barbari che molti credono, essendochè anche fra loro è penetrata la benefica face della civiltà; e in secondo perchè nell' Istria accanto agli Slavi ci siamo anche noi, non immigrati ma autoctoni, abitatori delle città e delle castella, con la nostra storia gloriosa, con la nostra ricca letteratura.

Un lavoro zeppo dei vecchi errori e dei vecchi pregiudizi riguardo all' Istria è quello che ci sta davanti e ce ne occupiamo non per il suo valore, che è discutibil'ssimo, ma per esser esso comparso in una importante e diffusa rivista geografica.

Dall' attenta lettura dell' articolo noi abbiamo tratto il convincimento che l'A. conosca pochissimo il popolo che egli vi vuol descrivere; il suo lavoro si basa tutto su fonti; ma che fonti! il Valvasor (vissuto nel secolo XVII!), un paio di guide illustrate, la famosissima «Oesterreichische

*) **Dr. F. Tetzner,** *Die Istrischen Slaven.* «Globus», Vol. XCII, N. 6, Braunschweig, 1907.

Monarchie in Wort und Bild» e.... i conduttori ferroviari della Pola-Trieste; non l' Urbas, non lo Stradner, non il Miklosich, non i nostri Combi, De Franceschi, Covaz, Vassilich, vere autorità in materia!

Subito da bel principio dà nell' occhio un periodo che contiene parecchi errori; traduco: «Questi Rumeni (dell' Istria cioè), come anche la popolazione slava dell' Istria, vennero in paese nei secoli XVI e XVII dall' Oriente, e si stabilirono accanto ai resti dei primi Slavi, che avevano respinti e assimilati i Romani e gli antichi abitatori romanizzati». Anzitutto l' A, non accenna all' esistenza di due gruppi di Rumeni istriani: quelli del Carso (Cici) e quelli della Val d'Arsa (Ciribiri); poi l' epoca della loro venuta è falsa: i primi furono importati al principio del secolo XVI [1]) e sono, eccezion fatta per Sejane, completamente slavizzati; i secondi vennero da noi quali pastori erranti probabilmente già nel secolo XIV [2]). Che infine le prime immigrazioni di Slavi in Istria, abbiano assorbito gli indigeni e che la lingua italiana sia stata importata da Venezia (pg. 86) è asserzione assolutamente erronea e gratuita; dal punto di vista storico essa fu ribattuta brillantemente *con i documenti alla mano* dal professor Benussi [3]); quanto concerne la linguistica ci faremo lecito chiedere: se fosse vero, come dite voi, che prima della venuta di Venezia l' Istria era slava e che solo da questa sia stata italianizzata, come si potrebbe allora spiegare il fatto che regioni nostre le quali furono solo per breve tempo o pur mai sotto il dominio veneto sieno state sempre prettamente italiane, come p. e. Trieste, o in esse la lingua italiana sia stata sempre parlata da una buona parte della popolazione, come nella Contea di Pisino? [4]) A questa popolazione slava trovata in tutta l' Istria e da essa italianizzata, Venezia poi avrebbe dovuto lasciare in retaggio il suo dialetto, il veneto; come va invece che fino a pochi decenni fa a Trieste, a Muggia e forse anche a Capodistria il popolo parlasse friulano e tutta l' Istria da Orsera a Pola usasse e in parte usi tutt' ora un dialetto italianissimo che col veneto non ha nulla a che fare e che i glottologi chiamarono proprio «istriano»? Come va che Dante, vissuto quando solo parte dell' Istria era soggetta a Venezia, e anche da poco tempo, trovasse che vi si parlava un dialetto italiano, di cui egli fa anche cenno nel suo «De vulgari eloquio»? A voler sostenere più oltre una simile teoria si cade nel ridicolo, nell' assurdo. Anche lo Zemrich, etnografo di solito coscienzioso ed esatto, si è lasciato trasportare dalla corrente: nel grande Atlante *Spamer* egli disegna una carta etnografica dell' Europa centrale attorno al 600 d. C.; ebbene, lo credereste? tutta l'Istria, fin oltre Trieste sarebbe stata abitata allora dai «Chrowaten»! Capite! E 200 anni dopo, al Placito del Risano (804) gli Istriani protestarono solennemente contro le *prime* importazioni di Slavi in paese! Sarebbe

---

[1]) Vedi *G. Vassilich*, Sull' origine dei Cici. Archeografo Triestino, III Serie, Vol. II, fasc. II. Trieste 1906, pg. 51.

[2]) *Detto*, Sui Rumeni dell' Istria, Trieste, 1900, pg. 76.

[3]) *Prof. B. Benussi*, Nel Medio Evo; pagine di storia istriana. Parenzo 1897, Cap. I, § 3.

[4]) Vedi *C. De Franceschi*, L' italianità di Pisino nei secoli decorsi, Capodistria 1904.

ora di finirla con questa *menzogna convenzionale* che ci degrada e ci fa stranieri al nostro paese![1]) Ma ritorniamo al lavoro del Tetzner.

Non è esatto chiamar l'Istria «il territorio dei Serbo-Croati», tutt'al più si può dire che nell'Istria vivono *anche* Serbo-Croati; nè gli abitanti delle coste sono «per lo più bilingui»; pochi di essi conoscono lo slavo e pochissimi il tedesco, che in Istria non è per nulla una «Verkehrssprache».

Secondo il nostro autore la vita publica di Pola a merito della marina austriaca à assunto un carattere tedesco (?!); però subito più sotto si ammette che la popolazione borghese parli per lo più italiano; meno male!

Nè certo meglio trattati di noi sono gli Slavi. «I contadini istriani sono gli identici tipi descritti dal Valvasor 200 anni fa». Questo poi no! In duecento anni anche i nostri Slavi ànno fatto grandi progressi; e quei tipi di semibarbari e di briganti descritti due secoli fa dallo storiografo della Carniola e presentemente all'A. dai.... conduttori ferroviari (pg. 86) sono quasi del tutto scomparsi; li troveresti forse ancora in qualche remoto villaggio della Ciceria e dell'Istria interna. Anche le fogge di vestire, specie presso i maschi, vanno scomparendo, anzi in più regioni sono scomparse del tutto.

Sulla fede del Valvasor l'A. descrive dettagliatamente alcuni usi e costumi popolari; siamo certi che da quella volta (oltre 200 anni!) parecchi di questi se non scomparsi completamente si saranno molto modificati, la narrazione non à quindi che scarso valore; ed è falso (lo abbia pur detto lo *storiografo della Carniola*) che gli Istriani parlino «istriano-dalmatino» (!) e qua e là anche un cattivo italiano»: gli Italiani del paese (che ànno essi pure il diritto, ci pare, di dirsi Istriani), parlano, specie nella zona costiera occidentale, o un bellissimo dialetto *veneto* o l'antico *istriano*, egualmente puro italiano; gli Slavi invece, tanto Sloveni che Croati, ànno nelle loro parlate molte ma molte espressioni straniere.

Alcune costumanze che si fanno apparire specialità degli Slavi, sono comuni anche agli Italiani e ad altri popoli: così la festa dei Re magi, i fuochi di S. Giovanni, la processione del *Corpus Domini* ecc.

Ma le inesattezze sono molte ancora; ad un certo punto sta scritto: «Al Sud è tutto fertile, là troviamo i campi coltivati a granoturco, fichi, patate, boschi frondosi, acacie, quercie.» Al sud! dove? Nella Polesana tutto questo? Magari!

Due villaggi ignoti *Neuhaus* (?) e *Serff*, (?) sarebbero i confini della Ciceria; sulla fede del Valvasor, l'A. ci narra che i Cici «sono buoni frombolieri e che molti d'essi trasportano su cavalli il sale dalla costa nell'interno». Anticaglie!

E' falso che gli Slavi non si dedichino alle arti e mestieri; una

---

[1]) Il prof. **N. Krebs** di Vienna, valente geografo e profondo conoscitore delle cose nostre, ci dà nel suo ultimissimo lavoro *Die Halbinsel Istrien* (del quale ci occuperemo fra breve) un'esatta ed imparziale esposizione delle condizioni etnografiche dell'Istria dai tempi preistorici fino ai giorni nostri. Quelle bellissime pagine dovrebbero esser ben lette e ponderate da quanti, amici e nemici, sinceri e in mala fede, sostengono la non istrianità degli Italiani dell'Istria.

volta no, ora si; ed è per noi una grande novità che alle coste istriane gli Slavi sieno ricercati quali marinai e carpentieri. Non esistono «Croati carniolini»; il M. Maggiore è alto 1396 m. e non 1306, si dice Podgorje e non Podgovie, Draga e non Drega.

Ci sarebbe ancor altro da osservare, ma crederemmo di abusare della bontà dei lettori se avessimo ad occuparci più oltre di questo imperfettissimo lavoro.

Dott. Giannandrea Gravisi.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

278. Padre nostro, aneme bone,
se volè cantar,
ciolè le corone
e andè a pregar.
Prega, prega, Polo.
— Ti ga vedù el mio filiolo? —
— Si che l' ò vedù,
co' la crose in spala. —
— E dove el xe vignù? —
— El xe vignù in quel leto
de Gesu benedeto. —
— Chi dormiva drento? —
— Santa Maria.
Duti i anzoli va via
cantando e sonando:
San Battista e san Lorenso
che 'l porta l' insenso
e l' aqua del mar;
e benedeta l' anema
che la pol imparar.
(a Muggia e Capodistria).

279. Vago in leto
con l' angiolo profeto,
con l' angiolo de Dio,
commesso de san Matio,
coi dodize apostoli
coi quatro evangelisti;
semo per levar — semo per andar.
Madona santa Ciara,
i anzoli cantava,

el Signor el predicava,
per la luna e per el sol,
Per sto santo Salvator.
Tre volte la dirò,
mala morte no farò,
pena de l' inferno no tocarò.
Crose santa — crose degna,
aqua santa — che ne bagna,
Gesù Cristo ne compagna,
Gesù Cristo n' à benedì,
Gesù Cristo sempre co mi.

—

280. Bela note, bel Nadal,
(cfr. n. 263) bela messa voi cantar;
canta canta rose e fior,
che xe nato nostro Signor;
che xe nato Gesù bel,
in fra el bò e l' asinel;
ghe vol la fassa e 'l panisel,
per infassare Gesù bel;
Gesù bel, Gesù e Maria,
tuti i anzoli in compagnia;
chi che la dixe e chi che la canta,
Dio ghe daghi la gloria santa;
chi che la dixe e chi che la sa,
Dio ghe daghi l' eternità.

—

281. Ogi xe Domenega,
la festa de la Menega;
la Menega va in banco,
el banco gera roto;
la va in pozo
el pozo gera pien de aqua;
la va in piaza,
la piaza gera piena de siori;
la salta sui fiori,
i fiori gera sechi;
la salta sui preti,
i preti la bastonava,
e la póvara Menega se rondulava.

—

282. Grazie a Dio, finchè Dio vol
stemo duti de bon cuor.
Sula crose e a la colona
ama Idio la Madona;
la Madona che xe in ciel,
ama Idio san Micel;
san Micel xe 'l re dei santi,
ama Idio duti quanti;

duti quanti i morti vien,
beato quel che fa del ben.

—

283. Comare Franzeschina,
gavè visto la mia galina?
La go vista su l' altana,
che la magnava la mazorana;
la go vista su 'l balcon
con quel vecio marangon;
la go vista sui copeti,
che la magnava i garofoleti;
e la ga fato cò—cò—cò,
e la xe andada mi no so.

—

284. Trenta quaranta
la piégora la canta;
la canta sul copè,
viva viva pecorè.
Pecorè xe andada a messa,
viva viva la contessa.
La contessa la xe andada
a ciamar da Giovanin;
ma Giovanin el xe 'malà;
i lo porta in ospedal,
i ghe dà la medizina,
el xe mortò stamatina,
povareto Giovanin.

—

285. Santa Marta,
(cfr. n. 274) La Madona incoronata,
su quel altar sta una carta,
i anzoli l' à leta
co la su' boca beata;
xe sta scrito
Gesù Cristo è andado in cielo
co la crose su la spala,
duta la crose insanguinada;
la Madona ghe va drio,
pianzendo: — fio mio!
per quel late che t' ò dà,
nove mesi t' ò portà; —
rosa senza spin, rosa de amor,
xe la mare de nostro Signor;
donéme tanta grazia,
donéme tanto amor,
che no moro pecator;
in pecato no morirò,
le pene d' inferno no tocarò.

—

286. (cfr. n. 262)

Sant' Ana in orto stava,
tre figlioli la cercava.
Tasi, tasi, Ana,
ti gavarà una fia.
Come la se ciama?
La se ciamarà Maria
La mandaremo a scola,
co' la tabela nova.
Varda in sù — varda in giù,
cercio averto — de fogo benedeto;
casca una giozza — su la pieracota;
pieracota scotava,
duto el mondo illuminava.
Lúmina, lúmina, santa Ciara,
imprestéme la vostra scala,
per andar in paradiso
a vedere quel bel viso;
quel bel viso gera morto
e gnissun no gera colpo;
i anzoli cantava,
e la messa la se alzava;
oh che bela orazion,
duti quanti in zenocion *).

287.

E un, e do, e tre!
El papa no xe re,
el re no xe papa;
el pan no xe fugassa,
la fugassa no xe pan;
e ancuo no xe doman,
e doman no xe ancuo;
le bighe no xe paluo,
el paluo no xe bighe;
rave no xe radighe,
radighe no xe rave;
barca no xe nave,
nave no xe barca;
zocolo no xe scarpa,
scarpa no xe zocolo;
la rosa no xe un bocolo;
'l bocolo no xe una rosa;
la castagna no xe nosa,
la nosa no xe castagna.... *ecc.*

*) Le filastrocche ai nn. 281, 283, 284 e 286 védile con qualche variante anche in «Cantilene popolari fanciullesche usate a Cherso» dell' egregio *Iacopo A. Cella*, breve estratto dal vol. XXIII dell'*Archivio per le tradizioni popolari* di Torino. 1906.

Nelle sartorie poi, dove le ragazze imparano l'arte della sartina sotto la direzione d' una maestra sarta (*la siora mestra*) c' é un vociare terribile, un mormorare, un ridere, un cantare, che fan perdere la testa. Allora la *mestra* o chi per lei, che n' è stanca e ristucca, quasi raccontando, dice:

288. Omo omo intrego,
che camina per el bosco,
co' una man el pesta pevere,
co' l' altra el pesta zenevare,
zenevare zenevarela,
salata mia sorela;
mi che son sul scoio,
posso parlar quel che voio;
e chi primo parlarà,
m.... comprarà,
la stimarà e la magnarà. (a Parenzo).

E perciò, per non avere questo bell' incarico, le ragazze burlone se ne tacciono, affibbiandosi quel tal mestiere a gesti, fra le risate, che scoppiano come razzi di fuochi d' artificio.

Si vegga anche questa filastrocca parenzana, ricca di rime e di assonanze, la quale stuzzica la curiosità di chi ascolta e in fine, un po' scurrilmente, termina con una burla:

289. Sona sona el zimberno
sul monte di Cortelo;
xe morta dona Bianca,
muger de Gambarelo.
Gambarelo salta,
el ghe ne vol un' altra;
i su' puteli i cria
che i no vol madregna.
Tasè, Tasè, fioli,
che magnarè fasoli;
fasoli brovolenti,
se scotaremo i denti;
i denti e le sensive,
sonaremo le pive;
le pive e i pivoti,
magnaremo pomi coti;
pomi coti in pignata,
volta una carta: gera una gata;
questa gata gaveva i gatei,
volta la carta: do putei;
sti putei fazeva el grugno,
volta la carta: un codigugno;
un codigugno e una biga de pan

cota in fornasa,
volta la carta: do che ara;
i ara i campi,
volta la carta: do ziganti;
sti ziganti i se montava in sima,
e i diseva: cossa gavaremo de bon de magnar?
Un capon rosto;
no, che 'l xe lesso; no, che 'l xe rosto;
volta la carta: gera un osto;
sto osto gaveva la goba,
volta la carta: una caroba;
sta caroba gera seca,
volta la carta: una moleca;
sta moleca gaveva le zate,
volta la carta: gera un frate;
sto frate gaveva la tónega,
volta la carta: gera una monega;
sta monega gaveva i zocoli,
volta la carta: gera do mocoli;
do mocoli che se impissa,
volta la carta: una pelissa;
sta pelissa la se spela,
volta la carta: una sardela;
sta sardela gera salada....
m.... in boca a chi l' à scoltada.

E chi ascoltò risponde:

Sta sardela gera frita
m.... in boca a chi l' à dita.

E l' altro replica:

Sta sardela gera in savor,
m.... in boca a l' ascoltador.

Ed ancora:

Sta sardela gera rosta,
m.... a chi l' à dita
perchè l' ò ascoltada aposta.

C' è della volgarità.... ma....

Francesco Babudri.

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont.; vedi i numeri precedenti)

N. 1266. Detto. Come sopra. 1393-1730.

Fascicoli 4. 1) C. s. 23, not. e doc. 1393-1722. 2) C. s. 11, not. e doc. 1692-1749. 3) C. s. 12, not. e doc. 1605-1731. 4) C. s. 11, not. e doc. 1550-1730.

N. 1267. Detto. Come sopra. 1478-1731.

Fascicoli 3. 1) C. s. 111, not. e doc. 1596-1714. 2) C. s. 13, not. e doc. 1628-1731. 3) C. s. 15, not. e doc. 1478-1730.

N. 1268. Detto. Come sopra. 1549-1759.

Fascicoli 4. 1) C. s. 47, not. e doc. 1586-1722. 2) Copie d' istrumenti del 1549 e del 1605. 3) Copie di 3 istrumenti del 1654. 4) C. s. 88, livelli Vittaliani, not. e doc. 1633-1759.

N. 1269. Detto. Come sopra. 1436-1760.

Fascicoli 5. 1) C. s. 32, not. e doc. 1436-1760. 2) C. s. 37, not. e doc. 1621-1715. 3) Stime c. s. 33, doc. e not. 1610-1733. 4) C. s. 38, doc. e not. 1606-1722. 5) C. s. 10, not. e doc. 1674-1717.

N. 1270. Detto. Come sopra. 1554-1805.

Fascicoli 7. 1) C. s. 44, not. e doc. 1554-1775. 2) C. s. 17, not. e doc. 1639-1726. 3) C. s. 16, not. e doc. 1665 1702. 4) C. s. 16, not. e doc. 1704-1778. 5) C. s 148, not. e doc. 1695-1805. 6) C. s. 4, not. e doc. 1696-1736. 7) C. s. 50, not. e doc. 1685-1786.

N. 1271. Detto. Come sopra. 1408-1777.

Fascicoli 7. 1) Stime di tutte le saline, c. s. 36, doc. e not. 1554-1779, con 2 pergamene l' una del 1408 e l' altra del 1416. 2) C. s. 17, doc. e not. 1765-1777. 3) C. s. 7, doc. e not. 1715-1722. 4) C. s. 37, doc. e not. 1527-1759. 5) C. s. 16 riguardanti la sepoltura Zarotti olim Almerigotti, doc. e not. 1493-1720. 6) C. s. 11, doc. e not. 1560-1777. 7) C. s. 7, doc. e not. 1484-1742.

N. 1272. Detto. Come sopra. 1518-1795.

Fascicoli 6. 1) C. s. 3, not. e doc. 1727-1750. 2) C. s. 25, not. e doc. 1518-1741. 3) C. s. 5, dot. e doc. 1532-1736. 4) C. s. 5, not. e doc. 1728-1754. 5) C. s. 25, not. e doc. 1648-1714. 6) C. s. 94, doc. e not. 1689-1795.

N. 1273. Detto. Come sopra. 1418-1804.

Fascicoli 7. 1) C. s. 51, not. e doc. 1599-1804. 2-6) C. s. 145, doc. e not. 1418-1703. Unita vi è una pergamena del 1419. 7) C. s. 63, doc. e not. 1661-1787.

N. 1274. Detto. Come sopra. 1402-1803.

Fascicoli 10. 1) C. s. 2, un istrumento di livello del 1646 ed un albero genealogico del 1402. 2) C. s. 2, not. 1671-1710. 3) Due istr. del 1716 e 1718. 4) C. s. 40, doc. e not. 1733-1803. 5) C. s. 3, doc. e not. 1670-1704. 6) C. s. 72, not. e doc. 1598-1704. 7) C. s. 36, doc. e not. 1630-1704. 8) Una stima del 1699. 9) C. s. 10,

atti fra il convento e Cristoforo Vittori 1696-1720. 10) C. s. 26 della Sig.ra Catterina del Bello, not. e doc. 1600-1723.

N. 1275. Detto. Come sopra. 1423-1768.

Fascicoli 8. 1) C. s. 9, doc. e not. 1765-1768. 2) C. s. 7, not. e doc. 1469-1629. 3) C. s. 20, not. e doc. 1661-1717. 4) C. s. 11, not. e doc. 1599-1708. 5) C. s. 40, not. e doc. 1655-1740. 6-7) C. s. 17, not. e doc. 1423-1735 8) C. s. 3, not. e doc. 1513-1671.

N. 1276. Detto. Come sopra. 1423-1805.

Fascicoli 10. 1) C. s. 7, not. e doc. 1466-1788. 2) C. s. 11, not. e doc. 1423-1805. 3) Istrumento del 1706. 4) C. s. 3, doc. e not. 1731-1787. 5) C. s. 8, noc. e doc. 1690-1746. 6) C. s. 14, not. e doc. 1609-1732. 7) C. s. 14, not. e doc. 1548-1805. 8) Cartolare con disegno e un monitorio ai padri, 1685. 9) Estratto di not. riguardanti l' obbligo di mezz' orna di vino di Gio. Manzini di Pola, 1648-1695, 10) Due istrumenti uno del 1714, l' altro del 1747.

N. 1277. Detto. Come sopra. 1474-1778.

Fascicoli 8. 1) C. s. 24, not. e doc. 1587-1778. 2) C. s. 40, not. e doc. 1604-1729. 3) C. s. 5, not. e doc. 1474-1722. 4) C. s. 31, not. e doc. 1603-1704. 5) C. s. 63, not. e doc. 1604-1725. 6) C. s. 3, not. e doc. 1692-1722. 7) C. s. 26, not. e doc. 1611-1723. 8) C. s. 50, not. e doc. 1604-1731.

N. 1278. Detto. Come sopra. 1412-1803.

Fascicoli 7. 1) C. s. 28, doc. e not. 1746-1795. 2) C. s. 17, doc. e not. 1669-1720. 3) Stima del 1802. 4) C. s. 35, not. e doc. 1412-1705. 5) C. s. 33, not. e doc. 1602-1704. 6) C. s. 21, not. e doc. 1641-1803. 7) C. s. 3, not. e doc. 1708-1730.

N. 1279. Detto. Come sopra. 1504-1803.

Fascicoli 6. 1) C. s. 14, doc. e not. 1713-1803. 2) C. s. 23, doc. e not. 1610-1762. 3) C. s. 66, not. e doc. 1700-1787. 4) C. s. 29, not. e doc. 1527.1705. 5) Cartoncino con istrumento e stima 1731 e 1733. C. s. 3. 6) C. s. 15, not. e doc. 1504-1726. Una pergamena del 1504.

N. 1280. Detto. Come sopra. 1499-1804.

Fascicoli 5. 1) C. s. 9, not. e doc. 1732-1794. 2) C. s. 6, not. e doc. 1719-1736. 3) C. s. 35, not. e doc. 1499-1703. 4) C. s. 55, not. e doc. 1607-1709. 5) C. s. 24, doc. e not. 1717-1804.

N. 1281. Detto. Come sopra. 1448-1804.

Fascicoli 6. 1) C. s. 15, not. e doc. 1715-1790. 2) C. s. 29, not. e doc. 1710-1804. 3) C. s. 10, not. e doc. 1630-1703. 4) C. s. 9, contenenti stime dal 1708 al 1734. 5) C. s. 32, not. e doc. 1448-1690. 6) C. s, 35, not. e doc. 1488-1755.

N. 1282. Detto. Come sopra. 1504-1740.

Fascicoli 6. 1) C. s. 17, not. e doc. 1504-1740. 2) C. s. 42, not. e doc. 1526-1734 con una pergamena. 3) C. s. 30, not. e doc. 1504-1702. 4) C. s. 10 più un libriccino di spese del convento di c. 11. 1683-1739. Scritta. *Non vos non vobis nidificatis aves, non vos non vobis vellera fertis oves.* 5) C. s. 8, not. e doc. 1597-1708. 6) C. s. 11, not. e doc. 1648-1726.

N. 1283. Detto. Come sopra. 1393-1784.

Fascicoli 6. 1) C. s. 24, carte sciolte 62, una vacchetta di c. 16 ed uno scodarolo di c. s. 20, not. e doc. 1654-1760. 2) C. s. 25, not. e doc. 1468-1762. 3) C. s. 53, not. e doc. 1393-1784. 4) C. s. 6, not. e doc. 1700-1704. 5) C. s. 5, not. e doc. 1488-1618. 6) C. s. 29, not. e doc. 1456-1741.

N. 1284. Detto. Come sopra. 1451-1801.

Fascicoli 6. 1) C. s. 43, not. e doc. 1488-1712. 2) C. s. 15, not. e doc. 1730-1735. 3) C. s. 16 più una pergamena del 1570, not. e doc. 1476-1732. 4) C. s. 6, not. e doc. 1536-1753. 5) C. s. 36, not. e doc. 1590-1677. 6) C. s. 99. not. e doc. 1451-1801.

N. 1285. Detto. Come sopra. 1440-1707.

Fascicoli 6. 1) C. s. 8, not. e doc. 1549-1694. 2) C. s. 41, not. e doc. 1440-1774. 3) C. s. 5, not. e doc. 1607-1707. 4) C. s. 40, not. e doc. 1658-1701. 5) C. s. 7, not. e doc. 1537-1618. 6) C. s. 8, not. e doc. 1473-1707.

N. 1286. Detto. Come sopra. 1477-1762.

Fascicoli 6. 1) C. s. 22, not. e doc. 1626-1711. 2) C. s. 3, not. e doc. 1609. 3) C. s. 1, copia di documento del 1711. 4) C. s. 24, not. e doc. 1652-1674. 5) C. s. 9, doc. e not. 1477-1759. 6) C. s. 9, not. e doc. 1713-1762.

N. 1287. Detto. Come sopra. 1407-1787.

Fascicoli 7. 1) C. s. 20, not. e doc. 1407-1708. 2) C. s. 58, not. e doc. 1647-1722. 3) C. s. 21, not. e doc. 1704-1733. 4) C. s. 12, not. e doc. 1683-1720. 5) C. s. 29, not. e doc. 1580-1766. 6) C. s. 8, not. e doc. 1666-1787. 7) C. s. 63, not. e doc. 1698-1750.

(Continua) **Prof. F. Majer.**

BIBLIOGRAFIA

Carlo Pascal, *Poesia latina medievale. Saggi e note critiche.* Catania, lib. editrice Concetto Battiato di Francesco Battiato, 1907.

Non c'è bisogno di presentare l'A. ben noto agli studiosi di filologia classica per i molti suoi pregevoli lavori che da una serie d'anni va pubblicando. I presenti saggi si collegano ad altri suoi lavori di letteratura medievale, della quale egli si occupò con vivissimo amore in opere speciali e in articoli di varie riviste e formano un bel contributo a questo genere di studii.

Essi sono quattro: Le miscellanee poetiche di Ildeberto, Roma vetus, i carmi medievali attribuiti ad Ovidio, antifemminismo medievale.

L'A. con vasta erudizione e profondo acume assoggetta a minuziosa disamina l'opera poetica di Ildeberto, scevera quello che è di lui da quello

che gli viene attribuito, ne nota le varie imitazioni, le interpolazioni, le eliminazioni, le aggiunte e gli adattamenti e conchiude dicendo: «Questi ebbe del tempo suo i vizi, le stranezze e le bizzarrie, che egli temperò spesso con doti egregie di dottrina e di naturale facilità nel verseggiare. Amò i bisticci, le preziosità formali, le antitesi ricercate, i metri complicati, tutti gli eccessi insomma e le minuterie, nelle quali si stancava ed esauriva ogni possa d'ingegno nel Medio Evo.»

Nello studio 'Roma vetus' parla di due epigrammi su Roma:

1) Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites
Nec bonus immunis nec malus ullus erat.
Defunctis patribus successit prava iuventus
Quorum consiliis praecipitata ruis.

2) Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor,
Eruta ruderibus culmen ad alta fero.

Del primo, ritenuto da alcuni fattura d'un umanista, egli dice che è probabilmente un'ultima desolata protesta del paganesimo morente. Il secondo vuole riferirlo ai tempi di Carlo Magno, dimostrando con ragioni secondo me plausibili, che non può attribuirsi, come vorrebbero, al secolo XII quell'epigramma, il quale inneggia al risorgimento di Roma.

Nella terza parte del suo lavoro l'A. enumerate le opere falsamente attribuite ad Ovidio da parecchi codici e da Aldo Manuzio, tratta partitamente delle stesse indagandone accuratamente l'origine e di alcune ricercandone l'autore e dopo aver rilevato che l'elegia *somnium* non è un'opera a sè, ma l'elegia V del libro III degli *Amores*, che l'*Aurora*, citata dal Manuzio, è certamente l'elegia XIII del libro I degli *Amores*, conchiude: «Tutti questi poveri componimenti, frutto di menti stanche e di fantasie esauste, il Medio Evo volle attribuire, quasi come omaggio di devozione e di ammirazione, al più popolare e al più fecondo dei poeti latini. Ed è strano contrasto quello che offrono questi lavori, così miseri di concepimento, così impacciati e contorti nella forma, così privi di ogni movimento e di ogni grazia, messi a confronto con quella vivezza d'ingegno, con quella freschezza d'immagini, con quella vena meravigliosa di vera ed alta poesia!»

L'A. chiude il suo libro coll'antifemminismo medievale. Dopo aver ricordato i varii scritti, nei quali le donne sono considerate come origine di tutti i mali, i varii centoni di carmi misogini, le novelle popolari, gli epigrammi e i proverbii, gli esempii della perfidia femminile cercati ed inventati dalla fantasia del popolo, dopo aver accennato a questa tendenza misogina in molte delle prime scritture italiane ed aver dimostrato così che il Medio Evo fu «tutto un solo grido di vituperio contro le donne», pubblica con nuove osservazioni e riscontri due carmi contro le donne già da lui stampati negli *Studii medievali* editi da F. Novati e R. Renier.

Ma quale vantaggio può avere questo genere di studii, quale fascino il Medio Evo, che fu detto la tomba del pensiero e dell'arte latina?

Mi piace di rispondere a queste domande colle parole dell'A. che si trovano nella sua geniale prefazione a questi saggi. «Come nel mondo fisico, egli dice, così nel mondo intellettuale, niun elemento va perduto. Quei secoli di vita interiore, vissuti nella contemplazione e nel terrore

d' oltretomba, parevano dovessero eternamente pesare sui destini dell'umanità, parevano dovessero per sempre mortificare gl' ingegni; ed ecco, dopo il lungo intervallo di un riposo che fu forse ristoratore, e di un silenzio che fu forse di preparazione, rispiegarsi novellamente, nella magnificenza di un' arte gloriosa, forme di bellezza sovrana e l' anima popolare, dianzi raccolta e come assorta nel sogno, prorompere con moti di gioia in mille voci canore, in mille canzoni d' amore, ed ecco rifiorire gentilezza e cortesia, e le fosche leggende essere inondate come di luce più gaia, e sgorgare, con fresca giocondità di impeto nativo, l' arte novella, che, per remoti rivoli, era pur sempre l' antica, ma or tornava con rinnovato vigore. E perciò.... il Medio Evo ha il suo fascino. Il Medio Evo fu preparatore di tutta questa novella giovinezza. Gli elementi della rifiorente vita erano già in esso, ma latenti; e l' anima dell' umanità vi si preparava, meditabonda, raccolta nel silenzio.

Solo chi volge lo studio a quella età, può seguire, attraverso i molteplici fati, le sorti del pensiero e dell' arte latina, e dopo l' estremo tramonto di essi può scorgere, fra le tenebre, qualche fioca luce, che annunzii l' alba novella.» M.

Spartaco Muratti: *La morte di Ippolito Nievo.* Udine, Paolo Gambierasi, editore; 1907.

Tristissimo, com' è noto, fu il destino d' Ippolito Nievo (1831-1861). Cospiratore mazziniano nella prima gioventù; garibaldino nel '59 in Lombardia; delle schiere dei Mille nel '60 in Sicilia, ove conseguì, dopo Calatafimi, per premio del suo valore, il grado di tenente colonnello; lirico schietto e pensoso ed efficacissimo prosatore; perì, come il grande Shelley, ne' gorghi del Tirreno, sul cominciare del '61, tra Palermo e Napoli, su la via del ritorno a Torino coi conti della leggendaria spedizione. Perì o, meglio, sparì con l' *Ercole*, il vecchio piroscafo che lo trasportava, nel modo più misterioso, senza lasciar traccia veruna, come non fosse mai esistito; mentre lo attendeva fiduciosa la donna amata e l' Italia contava su lui come su quegli che sarebbe stato fra poco il più vero Tirteo della gesta garibaldina e il prosecutore più degno della grande arte manzoniana.

Com' era giusto, non mancarono all' illustre sventurato nè il compianto nè l' esaltazione sì in versi che in prosa. Prima a dedicargli un carme fu Erminia Fuà-Fusinato, seguita a breve distanza da Bernardino Zendrini, che celebrò il *Poeta soldato e naufrago*, com' egli lo disse, in una lunga e commovente elegia. Poi, capitò la solita pioggia di commemorazioni, studii e ricordi. Finchè, nel 1900, apparve l' opera magistrale e compiuta: *Il poeta soldato*, di Dino Mantovani: un libro d' amore e di dolore, oltre che di scienza e di meditazione, in cui il povero Nievo sembra rivivere la sua nobilissima esistenza.

Ed oggi, nell' universale rifiorire della poesia garibaldina, eccoci di fronte a una nuova composizione poetica, ispirata dalla tragica fine del poeta soldato: *La Morte di Ippolito Nievo*, di Spartaco Muratti. Si tratta di un breve poemetto di nove — come dirle? — partizioni o strofe, composte di cinque terzine ciascuna. Ben martellato l' endecasillabo, evidenti le imagini, decoroso il linguaggio, marradianamente (mi si passi

l'avverbio, cioè egregiamente, congegnata la sonante terzina; ma qua e là nella visione, pur sempre nobile ed elevata, del poeta alcunchè d'evanescente, di confuso, di non bene determinato, proveniente forse, a nostro modo di vedere, da un troppo affrettato oppur manchevole lavoro di lima. Ad ogni modo, convien pur dirlo, una cosa non certo indegna del Nievo e atta a produrre in chi la legga in suo pio raccoglimento un non passeggero piacere. **G. Q.**

G. Stefani, *Il primo soggiorno di A. Gazzoletti a Trieste,* in «Archivio Trentino» A. XXII, Fasc. III, Trento 1907.

Il poeta trentino venne a Trieste nel '37, raccomandato ai compilatori della *Favilla* da Vincenzo de Castro, piranese, «al quale l'Austria tolse più tardi la cattedra di Padova per motivi politici». Il G. entrò come candidato d'avvocatura nello studio dell'avv. Damillo, poi in quello del dott. Burger e abbandonò la città nel '48 per invito della polizia; assieme al Somma e al Dall'Ongaro, il G. fu tra i più assidui collaboratori della *Favilla,* fondata nel 1836 dal libraio Orlandini e dal nostro concittadino avv. Antonio Madonizza; del piccolo cenacolo facevano parte ancora il piranese Giov. Tagliapietra, Pasquale Besenghi di Isola, «mordace ed irrequieto, che la cura di due studiosi ha tratto finalmente dall'oblio» e Michele Fachinetti di Visinada «dolce ma scolorito poeta». Nell'appendice si leggono alcune poesie del G. publicate per nozze. **G.**

G. Sabalich, *La Dalmazia nei commerci della Serenissima,* Zara, Vitaliani, pp. 112, 1907.

È una novella prova che il cav. Sabalich dà di attaccamento al suo paese natale e di perfetta conoscenza della storia del medesimo. Quantunque questa volta il soggetto sia piuttosto arido, pure l'A. lo sa svolgere con tale maestria che alla lettura del libro si prova un vero godimento intellettuale. Tanto ai tempi romani come sotto il dominio veneto le industrie ma specialmente i commerci della Dalmazia erano di importanza si può dire mondiale; quel ricco paese era allora, e in parte lo è ancora, il ponte d'unione fra l'Oriente e l'Occidente. Il libro à anche molti accenni alla nostra provincia. Alla fine sono diligentemente elencati i documenti, i manoscritti ed i libri, che furono dall'autore consultati. **G.**

Fra i canti popolari. in «La Lanterna», A. I, N. I, Rovigno 1907.

L'anonimo autore (nel quale ci par di ravvisare un nostro giovane amico, dotato di una promettentissima vena poetica vernacola) ci commenta con fine senso critico una breve serenata in dialetto rovignese, vero gioiello di bellezza classica, di grazia, di soavità. Eccola:

Boûtete fora, pirsigheîn d'amure;
Ti son la mandoleîna inzucherada,
Ti son la mandoleîna del mio core;
Boûtete fora, pirsigheîn d'amure.

Il «boûtete fora» l'A. lo traduce in italiano con «fatti ardito», e il «pirsigheîn» a differenza del prof. Ive, che lo vuole vezzeggiativo di pesca, egli lo crede derivato da pesco, che a Rovigno vien detto «par-

saghièr», «pièrsago» e «pièrsego». Molto simile alla rovignese è la seguente serenata che si canta a Dignano:

Fate de fora, pièrsego infiureto,
Ti sòin la mandoleìna inzucherata,
Ti sòin la stila[1]) che cumpagna il sule,
Ti sòin la cadaniela[2]) del mio core.

Tutte e due poi ricordano la lucchese:

Fatti fuori, anima mia,
Che vedrai 'l cielo stellato
E vedrai 'l tuo 'nnamorato
Che passeggia per la via. G.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Nella *Nuova Antologia* del 1 Ottobre 1907 il comprovinciale **Dott. Nicolò Vidacovich** publica un suo studio sulla letteratura scandinava.

* Verso la fine dell' ottobre p. p. l' egregio **prof. Gnirs,** scoperse a Val Catena sull' isola Brioni (Pola) le rovine di un terzo tempio romano, vicino ai due scoperti di recente e dedicati a Venere e a Nettuno.

* Il N.o del 27 ottobre p. p. de «L'Illustrazione italiana» porta un racconto del comprovinciale **Giulio Caprin** intitolato: *Un documento trafugato.* L' azione ha luogo nell' Istria.

* Sotto il titolo «Come la villica Agnese divenne contessa Ettoréo» il *Palvese* del 17 nov. publica un frammento del III capitolo di un romanzo storico d' argomento istriano che sta scrivendo il nostro amatissimo collaboratore signor **Domenico Venturini.**

* Il N.o del 10 novembre del «Fanfulla della Domenica» fa una lusinghiera recensione del lavoro del nostro chiarissimo collaboratore **Prof. Dott. Antonio Pilot** di Venezia, publicato nei N.i 2-4, A. V di questo periodico. «Lo spirito satirico veneziano (così si esprime l' autorevole giornale romano) rifulge in questi versi, cui dà singolare attrattiva, l' armoniosa lingua popolare delle lagune».

* L' egregio comprovinciale **Prof. Steno Tedeschi,** docente di matematica e fisica al ginnasio provinciale di Pisino e appassionato cultore di studi psicologici ed estetici publica nella «Rivista filosofica» di Pavia (Settembre-Ottobre '07) un interessante lavoro intitolato: *Valore e abitudine; contributo allo studio del bello di norma.*

* *Canti Popolari Velletrani* raccolti e annotati da **Antonio Ive** professore all' Università di Graz (publicazione incoraggiata dal Ministero della Pubblica Istruzione), Roma, Erm. Loescher 1907.

* Del nuovo lavoro del poeta dialettale triestino **Ferruccio Piazza** (Trieste, Levi), «il Palvese» dell' 8 dicembre fa una accurata e coscienziosa critica.

---

[1]) stella — [2]) catenella.

※ «La Lettura» di Milano (N.o di novembre 1907) publica una novella di **Ercole Rivalta,** intitolata *Mare nostrum;* il protagonista è un esule istriano.

※ Il N.o del 24 novembre della «Illustrazione popolare» di Milano riporta un capitolo del noto lavoro sull' Istria di **Charles Yriarte.** Gli errori e le inesattezze sono parecchi: si dà al nostro paese una lunghezza ed una larghezza triple della realtà; si fa passare per slava *tutta* la campagna dell' Istria, mentre si sa che oltre a quasi tutte le città e le borgate parecchi villaggi e casali istriani sono abitati da nostri connazionali; si dice d' origine slava la parola *foiba,* mentre notoriamente è un volgarizzamento del latino *fovea* (caverna) ecc. ecc. Anche la descrizione di alcuni tipi di contadini è alquanto fantastica. La cartina dell' Istria è brutta e zeppa di errori topografici; le incisioni poi sono dei tempi di... Marco Caco.

※ Ha iniziato a Parenzo la sua publicazione il giornale bimensile *L' Istria agricola.* Auguri.

※ L' egregio prof. **Guido Bustico** publica a beneficio del Patronato scolastico di Salò un interessante lavoro su «Il governo del Collegio secondo N. Tommaseo». Salò, P. Veludari, 1907.

※ Il nostro egregio collaboratore **Dott. Bernardo Schiavuzzi,** ci ha inviato un suo pregiato studio su *La malaria nell' Istria;* ne riparleremo quanto prima.

※ **Un grande critico ventenne.** — La celebre rivista internazionale «Poesia» diretta dal poeta franco italiano **F. T. Marinetti,** continua la serie delle sue belle edizioni, annoverate ormai fra le migliori italiane, e che sono tanto più pregevoli inquantochè vanno rivelando al publico ingegni giovani e forti.

Dopo un romanzo originalissimo come *L' esilio* di Paolo Buzzi, dopo volumi di versi ammirabili, come *L' incubo velato* di Enrico Cavacchioli e *Bianco amore* di Guido Verona, «Poesia» publica uno studio critico su *Giovanni Pascoli,* di Emilio Zanette, vincitore insieme col prof. Arnaldo Monti, del primo premio di lire mille, nel terzo concorso bandito da quella rivista.

Veramente ottima fu l' idea che ebbe F. T. Marinetti d' incitare i giovani scrittori italiani a studiare l' opera del massimo poeta nostro vivente, ed ottimo è il libro premiato che ora vede la luce.

In quel libro si rivela un nuovo grande critico dall' ingegno acuto e brillante, dotato di solide qualità di scrittore e sorretto da una forte coltura classica e moderna.

Lo studio di Emilio Zanette, ben diversamente da tutto ciò che la critica produce in Italia, è di una lettura piacevolissima, di maniera che il lettore vi segue senza fatica e con sempre vivo interesse le sottili argomentazioni e i raffronti coi quali l' autore mette in rilievo l' impareggiabile bellezza e l' indiscutibile originalità dell' opera Pascoliana ed in ispecie dei *Poemi conviviali.*

Tutte le critiche contrarie a Giovanni Pascoli sono successivamente e completamente sgominate dallo Zanette, che ha tutte le qualità di penetrante arguzia e di efficacissima ironia che s' ammirano negli scritti dei maggiori critici francesi, quali il Sainte-Beuve e il Lemaître.

L' arte del Pascoli, insomma, non avrebbe potuto essere studiata, difesa, esaltata più degnamente.

Nell' ultimo fascicolo della sua magnifica rivista, F. T. Marinetti annuncia la prossima pubblicazione (nelle edizioni di «Poesia») del nuovo volume di versi *Sottovoce*, di Adelaide Bernardini, una delle quattro più illustri poetesse italiane. Questo volume conterrà una prefazione di Luigi Capuana, importantissima come studio della poesia italiana contemporanea e come dimostrazione dell' alto valore dell' autrice di *Sottovoce*.

F. T. Marinetti sta curando inoltre per le stesse edizioni di «Poesia», un voluminoso trattato del *Verso libero*, dovuto alla penna geniale del Poeta Gian Pietro Lucini.

Di più F. T. Marinetti sta per dare alla luce l'annunciata nuova edizione di lusso del suo poema epico *La Conquête des Etoiles*, illustrata dai più celebri pittori francesi e tedeschi, mentre gli editori Fratelli Treves attendono alla stampa di *Re Baldoria*, traduzione della sua celebre tragedia satirica *Le Roi Bombance*.

* Per incarico del Comitato all' uopo istituito, il Circolo Artistico di Trieste ha bandito il *Concorso* per un' ampolla votiva da inviarsi al sepolcro di Dante in Ravenna. Al concorso, che fu diramato a stampa fra i nostri artisti, sono ammessi tutti gli artisti delle provincie italiane dell'Austria. I bozzetti vanno presentati, in disegno o in plastica, entro il giorno 1. febbraio 1908. Verranno assegnati non più di quattro e non meno di due premî di 500 corone, a patto che gli artisti premiati prendano parte a un concorso di secondo grado. Al modello prescelto in questo secondo concorso verrà assegnato un premio di 1000 corone. Per ulteriori informazioni chiedere l' avviso a stampa alla direzione del Circolo, ne' cui locali sono ispezionabili disegni e fotografie della lampada fiorentina.

* *Il nuovo grande concorso di «Poesia»*. La rivista milanese, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di Lire 3000 *ad un romanzo italiano inedito*.

1. È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo. — 2. Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di «Poesia» nelle proprie edizioni. — 3. Sul guadagno netto che darà la vendita l' autore percepirà il 50 %. — 4. Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di «Poesia». — 5. Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d' abbonamento 1907. — 6. Il prezzo d' abbonamento a «Poesia» è di L. 10, e deve essere mandato direttamente all' amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia. — 7. La chiusura del Concorso è fissata improrogabilmente al 30 Aprile 1908.

* Il nostro egregio collaboratore sig. **Giuseppe Vassilich** publica nell' «Alto Adige» di Trento (31 dic.) un articolo su *La battaglia di Calliano*, combattutasi nel 1487 fra i Veneziani e le truppe del conte Sigismondo del Tirolo.

* Con sincero rammarico dobbiamo registrare che dopo un anno di esistenza il valoroso «Palvese» ha cessato le sue publicazioni.

Nazario Dottor De Mori editore e redattore responsabile.
Stab. Tip. Carlo Priora, Capodistria.

Študijska knjižnica KOPER
BIBLIOTECA CIVICA